LA CORTE
DELLE
VIRTV REALI
AL SEGVITO
DI
CARLO EMANVELE
SECONDO.
DAL TRONO ALLA TOMBA
POMPA FVNEBRE ALLA
R. S. A.
ERETTA NEL DVOMO
DALLA
CITTA' DI SALVZZO
E DEDICATA.

All' Ill.mo, & Eccell.mo Signor, e Padron Col.mo
Il Signor Conte Carlo Gerolamo Solaro di Moretta
Marcheſe del Borgo, Cauagliere del' Ordine,
Miniſtro di Stato, Generale dell' Artigliarie,
Gouernatore, e Luogotenente Generale
della Città, e Marcheſato di Saluzzo
Per S. A. R.

Dal Vaſſallo Gio: Giacomo Saluzzo Del Caſtellar.

SINDICI

Li MM. Illuſtri Signori Gio: Vincenzo Maruchi',
e Teſoriere Franceſco Zoncho.

In SALVZZO Per Nicolò Valauri, *Con licenza de' Superiori*. 1675.

Cesare Sebastiano Abbate di Saluzzo.

ILLVSTRISSIMO

ET

ECCELLENTISSIMO SIGNOR

COLENDISSIMO

MENTRE i noſtri Monti e Valli, ſopra quali ella riſiede a Vegliante Gouerno; fanno Ecco lamenteuole al Commune Dolore, nella caducità del Reale Sourano. Io a riuerente quanto penoſo tributo, le dedico i faſti lugubri di ſua Città, più amante più dolente, più fedele più infelice. O con ritrouato per auuentura più gradito, come d'alcun ſollieuo all'inconſolabile Suo, e Noſtro affanno, le preſento lo ſpirato Sire, non quale il bramiamo ſoltanto, ma quale ci gioua il crederlo, Viuente non pure, ma Regnante. E queſto ſarà il pregio de Noſtri Omaggi, che oue al Mon-

 do

do si tiene morto, da Noi si vogli Immortale; oue giudicasi priuo di Corte, da Noi s'honori tuttauia Principe, tra vn popolo di seguaci Virtù. Quelle che da V. E. ritratte al viuo, come le danno il Sublime trà Caualieri, cosi la chiamano al più Alto presso a Reali Padroni. Al cui augurio, con tutti e quanti i miei Signori, e Cittadini; Viuerò anco ad onta di Morte.

D. V. E.

Deuotissimo Seruidore

Gio: Giacomo Saluzzo Del Castellar

SE i Grandi, tutti souraſtando per natura, non ponno renderſi Maggiori che di ſe ſteſſi, alzando i Raggi delle Virtú in Capo alle Corone. Queſto vantaggio nella Grand' Anima dell' A. R. di Carlo Emanuele Secondo, porſe l'Argomento al Dolore dello ſmarrimento, ed all' Amore del Merito, con aprire la Corte delle Virtú Reali, quali ſe già ne lo Inueſtirono, doppio li mantengono il Regno. Ne minuto penſiero potea cadere nel Genio Eccelſo d' vna Città d' ogni tempo coſpicoa ne Caualieri dell' Ordine, di Francia, e di Sauoia, Seneſcali, Generali d'Eſſerciti, Gran Cancellieri, Titolati, Miniſtri, e d'ogni preminẽza Guerrieri, quali nelli andati Secoli eſpoſero il loro Magnanimo, al ſeruigio Reale; e nel corrente tuttauia lo qualificano co' Prelati, Abbati, Elemoſinieri, Commendatori; Comãndanti, Luogotenti del Gouerno, Preſidenti nelle Camere, e ne Senati, Colonelli, Capitani ed altri Officiali ne Campi, tutti ſegnalatiſi ne più graui, e perigliosi cimenti. Onde s'ella per antico Signorile, ed alta ad ogni Grado; pur nondimeno a non curanza del natio ſplendore, tutta ſi conſagrò alle Glorie della Corona; con intreccio maggiore non só, ſe di palme, ò pur d'allori; hora a ragione non ſi rende paga dell'oſſequio preſtato al Principe viuente, ſe con Immortale ſeguito non fà Corte anco al Defonto. La Città donque pendente dal Colle, e ſpallegiata da Monti, come eleuata non meno dall' altezza del ſito, che dalla Grandezza delle Nobili famiglie; Incaminó fuori delle mura il lutto commune; al Duomo il piú vaſto del Piemonte, benche minore del ſuo Cordoglio, pure Teatro il più ampio alla Diuotione ſe del Diuino, altreſi dell'Humano Padrone. Vi traeua il meſto de Cittadini vna grande Iſcrittione Coronata alla Reale, e fiancheggiata da doppia

morte, quantoche armata contro la di lui Vita; indarno inteſa a rapirne lo Scettro, e la Corona. Appoggiauaſi queſta ad iſmiſurato drappo nero fregiato da riſpondenti ſuolazzi dello ſteſſo; e pendeane fiſſa in capo alla Porta Maggiore, chiamandoui confuſamente tutti, ſia per piangerui col Pó qui naſcente, ſia per iſtupidirui al dolore, non alle preci; a tale inuito, e ricordo.

Caroli Emmanuelis à Magno Secundi,
Regalium Virtutum Aula.
A Throno ad Tumulum, Omnibus patet.
Ingredimini mixti Proceribus Populi
Nullum teſpuere ſolitus, ordinem vetat.
Aulam ſi terit Liuor, frequentat Lapſus;
Emotæ inuido Parcarum ſcelere
Tantæ Celſitudinis Vmbræ, erecta Iuga procumbite.
Inclinato Pedemontium Vertice, æquamini ſolo demiſſi Colles
Et Ingenti pares Amori Ciues
Dolorem Vrbe maiorem effundite.
Parum eſt, ſubiectum Eridanum laxare luctui
Abite in flumina Lacrymæ;
Aut mærori penitiſſimo, effluuium Oculi continete.
Sed Coronas, dum Mortes excutiunt, arripite;
Salutienſibus prima Salus
Votis Omnibus quæſita, non exorata;
Supremam adprecamini.
Ac Grandiori ruente Celſitudine
Minores timete Caſum.

INtrodotti li ſpettatori, d'ambi i lati del gran Tempio veſtito a lutto; v'ammirarono per inſino dalla ſoglia con nobile e continouato riſcontro ripartite al Corteggio sù le dieci Colonne non ingombrate, le Reali Virtù, meſse ad oro, e bronzo, a ſtatura oltre il proportionato ſoppiede, di gran longa ſopra l'humana; quali pel corſo tramezzato dalli Archi, prendeuano l'vnità da vaſti Cartelloni, con ſoffribile horrore coloriti a cartocci trà meſto e vago, come intrepreti di funerale, e di Corte; tutti però richiamati dal feſtoſo cò negri pendagli a Seta, non più di fregio che maeſtà; quella che per aponto ſola ſi procuró al naturale, coſi ne Cenotafi, che nelle Figure; non

permettendo l'inuentione di Corte altro ornamento men graue, ne dal Reale delle Virtú dandoſi luogo all' adulationi vitioſe. Erano queſte, Religione, Pietà, Prudenza, Giuſtitia, Fortezza, Temperanza, Magnificenza, Liberalità, Benignità, e Deſtrezza; come trà le di lui molte, le ſingolarmente ſue proprie.

Apriua il Corteggio dal deſtro fianco dell'Altare Maggiore la Religione; ſe la più immediata alla Diuinità, in radice altreſi la piú eminente trà gli huomini. Li copriua il volto ſottiliſſimo velo, ſtringeua vn libro trà ſeno, reggeua la deſtra vna Croce, la ſiniſtra vna fiamma, e ſeguiuala vn' elefante; tutti ſimboli accreditati dall' antichità, coſi in queſta, che in tutte l'altre Virtù. Mà qui eſpreſſiui non più de miſteri aſcoſi, e dogmi della fede; che della Sagacità, e dell' ardore con cui il Religioſſimo Principe la mantenne illibata ne ſuoi Stati à ſole ſue forze, ſenza aiuto ſtraniero; vanto della Croce natia radicata nel ſuo, ineſtata nel petto de Caualieri, ed inalberata nelli Eſſerciti, per reprimere l'Heretiche ribellioni di Geneua, e ſue Valli matrici di Lucerna, tenute à diuotione della Corona, ed imbrigliate trà Monti, ad aſtio, e fremito dello ſcatenato Settentrione, con le fortificationi di Lucerna, col Forte ſtabilitoui della Torre, e cò l'Armi per vero di tutto lo Stato; mà nulla meno ſoſtenute dal valore de Soldati di Saluzzo; e vie più da Capitani, Luogotenenti Colonelli, Colonelli e Caualieri, illuſtrate oue con l' oro, oue col Sangue, parlante anco oggidi a bocche di lor ferite, ond' io ne taccia; vgualmente che di chi Immortalmente prode, nella Candia difeſa col ſoccorſo, e Zelo Reale, vi fù braccio, e ſcudo del Maggior Capo. Paſſando io ad eternare la Religione del Gran Carlo Emmanuele, quale ſe ſpoſó gl' intereſſi della fede contro il nemico del Nome Chriſtiano, rifiutò i propri nello sdegnare Leganze ſtraniere dico à Saſſonici Imenei, ſoltanto perche infetti di Luterano, ſenza abiurarlo pria d'entrare in Regno; e però ſtrinſeſi alla purezza de Chriſtianiſſimi Gigli nell' Innocente Franceſca

di

Di Borbone, e poscia al Candore dell'originale sua Croce, nella Reale Reggente Maria Giouanna Battista di Sauoia; Magnanima, e Giusta, non che Irreprendeuole, e saggia, quale nel suo Gouerno già l'ammira l'Europa. Hauendo egli tuttafiata alla lingua, come fisso nel Cuore, di non volere in Stato pur vn'Heretico, à costo della Corona, e della Vita; ciò ch' addittò l'Iscrittione seguente.

Alpibus imminens Caroli Emmanuelis Religio
Propiore gradu Diuinum vel attigit, vel meruit.
Sereniſſimo de Cælo tonans, Hæreſum nimbos deturbauit
Fidem vt amaret Integram, perduelles fregit.
Confiſos Montibus Gigantes, montibus obruit
Et comminata Superbis Turri, Iugum Iugis impoſuit
Proſtratis Grandior, quam ſublatis.
Acclamate Orthodoxa Iura, Cruces, Ignes
Pro Aris, plus quam focis, mactè pugnauit.
O ferùidùm ad Ottomanicæ Lunæ defectum?
Strenuo Milite, Summo Duce, Cretam communiuit.
Demirare Chriſtiani, quam Regij Nominis Zelotypiam
Corruptam Lutheri labe repudiaus;
Cœleſtis de Sponſi more
Nupſit non habenti maculam, neque rugam
Paratus millenas Vitas, nedum Coronas abijcere
Quam vel Vnam Hæreſim in Regno pati.
Materni ſcilicet Adamantis Conſtantia
Plus voluit Firmitatis, quam Splendoris
Plus Fidei, quam Imperij.
Eum maximè Regem ratus
Quem adhuc in Terris, Fides Coronat.

COnduceua il ſiniſtro la Pietà, quale per aponto tutto ſpiraua, col fuoco in Capo, figurante la piu riuerita Diuinità; e pendente la cornucopia à ſpargimento di cedri, e pine, indici di perpetuità. L'vna e l'altra rimirata dal Pijſſimo Principe, per poco con l'oſſeruanza piu tenera alla Madre l'Inuitta Criſtina, e co' frequenti digiuni à diuotione della Vergine; ma co' ſplendidi Altari alla ſagra Sindone, co' generoſi aſſegni alla Chieſa Reale di S. Lorenzo, degno Teatro al Merito, ed

Apoſ-

Apostolico zelo de Religiosissimi Padri Teatini; e con le Chiese della Venaria Reale, oue doppo le caccie, e corsi, prendeua piu vantaggiosi i riposi, procacciati eterni a se, ed alla Corte, con atti e sensi di somma Pietà in Vita, ma resi ammirabili in morte; onde si leggesse.

Non Amplius Pio exeundum Aula
Carolus Emmanuel Regiam consecrauit;
Demeritus Officijs Humanam Matrem, Ieiunijs *Diuinam*
Vtrinque teneriore, si effuso in Lacrymas cultu.
Improbo labore Pius, vt omnia deferret Numini
Metalla etiam, et Marmora, in Templa coegit
Positis vbique Aris, ad quas staret vel de Via.
Emortuo etiam Deo creaturus Immortalitatem
Cœlum posuit Sindoni, non sepulchrum.
Mitior in Venationis Regiæ Dianæo
Sanctioris Hostiæ casurus Victima
Sacras a Cursu, Stationes indixit
Pietatem instituens, vel inter Feras.
Et feram oleat, quem Morientis *Do*cumenta non tangant
Supremos Populis, Excelsiorem imminere Supremis
Peccate Principes, sed Pœnitete
Viuere, sed Mori.
Ad quatriduum non elatus; pro Voto
Altius Communi, e Solio Aulam instruxit
Coronas, radios e Cœlo mutuari
Et breui Orbe concludi, si Orbe non maiore.

SChierauasi alla Religione la Prudenza, sperimentata ad approuatione d'un Mondo, la piú prouida nella Elettione de Prelati, de Magistrati, e de Ministri, tutti superiori à loro posti; la più graue nel maturare i Consegli, à prontezza di Guerra, e dispositione di Pace; e la piu veggbieuole alla commune indennità, con le confederationi, co' Ambasciate, co' Donatiui, mantenendo ne suoi Stati il sereno, ne maggiori torbidi dell' Europa; e nelle Dignità serbando l'alto al merito, nell' Inegualità de competenti. Cosi dir volea la figura à due facce, tra pacifica, e Guerriera, col cimiero coronato d'vliuo, tenente in mano vna saetta co l'auuitichio del serpe, à piedi il Ceruo in riposo; e l'Iscrittione cosi dicea.

Vidif-

Vidisti Pedemontium maiora Insulis Capita?
Nec in pretio Gemmas, sed Virtutes?
Obmutuistis Exterorum Oracula
Reuerita non tam Iuris Præsides, quam Principes?
Delecti vbique quos decerent Imperia?
Mirante Aula non Electos, sed Reges?
Confugite ad Lacrymas Oculorum Excubię
Solo obcæcata est fato, Caroli Emmanuelis bifrons Prudentia:
Graui, vt Grandi, Capite
Sedit, expeditus in cursum.
Attauorum irritamento sic Armis instructus
Vt ingenitam Pacis Imaginem, non aboleret.
Altus e Montibus speculator
Amicæ ne quid Italiæ labis irreperet
Infestos aditus Terra Marique præclusit.
Auro, ferro, Regnantium animis occupatis
Inito fœdere Maximo cum Rege, cum non minore Republica
Orbe nutante stetit
Non ante casurus quam caderet.
Prospicite vobis fasces, Togæ, Thiaræ
Olim non præuertit merita, Venalis Ambitio.
Sceptra, Coronæ, prospicite
Non nisi mortuus, de Iure decessit suo.

SEguiua i passi della Pietà la Giustitia; nõ più la cieca, od ad occhi soltanto in fronte veggenti, ma con al collo vn monile chiusoui da vn'occhio aperto; con nella destra le bilancie; ed i fasci armati di scure, abbracciati dalla Sinistra. Per esprimere la somma rettitudine di quella mente, che mai mirò bieco, ne lo soffrì ne Magistrati, incaricati mai sempre d'inalterabile Giustitia etiam contro à suoi gratiosi rescritti; e se per adescarneli rizzò à questi Maestoso è sicuro il Regio Senato; per recidere all'infide Valli di Lucerna quelle del viuere, tolse l'obbliquità delle strade; serbando non per tanto il giusto anco tra soggiogati confini; e vissuto così retto, che nulla mutò del Gouerno nel suo morire; come qui giace.

Si oculis eares Astræa
In Caroli Emmanuelis Nemesim contulisti
Tu cæca iudicas, ille Iussit oculatus.
Magistratibus ne offenderent præluxit in limine

In-

Incuntibus Officia Iustitiam inclamans
Ad suæ Clementię Iniuriam, si præcibus moueretur
Adeó Communi Iuri, Supremum inflexit.
Leges tamen, nisi voluantur euolui
Togas indui tegendæ Innocentiæ, non sceleri
Vt stantia impellant Crimina, sedere Iudices
Non Coronas et scæptra, miscerí securibus fasces?
Hinc ne labente Curia, Ius caderet
Altera a fundamentis extructa, vtrumque firmauit
Non criminis ferens iniuriam, non ætatis.
Raro miraculo moderatus in Hostes
Lucernæ Vallem penè ab illis extinctam, ita restituit
Vt modum imponens, limites non excesserit.
Ipsa nec iniqua passus itinera
Omnia Æquitati complanauit.
Antiquæ demum conscius, multa non noua decernens
Cum Morte Vitam, non Regimen commutauit.
Vtinam non nimium Iustus, qui Iusta persoluit.

ALternando le stesse veci; la Fortezza vestita d'acciaio, armata la destra di stocco, e strettoui con esso vn ramoscello di quercia, impugnato nella sinistra lo scudo figurato a Leoni, portati nell' Armi Reali; Mostraua la generosa difesa de Stati resi immobili alle scosse; la riduttione di Crescentino; la rinomata espugnatione di Trino, ed altri posti; oue tra lampi Martiali fe chiaro al Mondo quanto operassero, e fossero per fortunarlo le magnanime sue Condotte; se inteso al piú forte dell' Animo, nol riserbaua alla moderatione nelle felicità, all' intrepidezza ne sinistri; anco trà le languidezze dell'Infermità mortale, à piu robusti sensi di Christiana fortezza, venuto alle prese col Cielo. a dirne vero.

Fortis creatus Fortibus Carolus Emmanuel.
Suo Ductu, suis Ausibus Victor
Docuit non impunè fodicari Alpes, æquari numquam:
Acer tamen, non sponte ferox
Citiùs Bella confecit, quam inierit
Non sanguinem repetens, sed Iura.
Semper data Pace, non rogata
Expugnatis Arcibus fortior.

Prof-

Prosperis, Aduersis rebus, Constans
Clariorem, Victoriam retulit, scilicet Sui.
Et Hostili, Proprioque furore fracto
Iniurias nescire maluit, quam vlcisci,
In futurum etiam Palmarum Omen
Posteris Regio Victore relicto
Pacatis omnibus, Restitutis
Heros Intestino Bello congredere;
Molientibus irruptionem Morbis
Ne turpe sit Obsidione Principem capi
Fortiter occurrens emigrato.
Fortitudine Rhodum teneant Alij; Tu Cœlum.

MOdesti paneggiamenti ornauano la Temperanza assistita dall' Elefante che a molte sue proprietà lo comendano; con nella siniſtra il Tempo, e passanti da questa alla dritta le redini, e freno. Geroglifici che nol qualificano solo d'ammirata sobrietà nel cibo, ma di tale regolatezza nelle passioni, ch' anco ne Carneuali sottrattosi da festini, si rinserrò ne Gabinetti, a direttione dello Spirito, tra le prudenti e sagre sue Guide; tenne a legge i communi trasporti dell' Amore Paterno, con minacciare lo sfratto da Corte, a chiunque all'amabilissimo suo Vnigenito, suggerisse trascorso di parola, non che di fatto; cosi librato all' equità, non voluta solo ma prattcata, che tolta dalla coercitiua la violenza, per suo, e comune detto, giamai fù ingiusto; ed odiato nella vendicatiua il liuore, giamai fu crudele; premendo ó quanto all' essatta cognitione de delitti, e lagrimando alle pene de delinquenti, come pur siegue.

Phalerna, Auro, Gemmisque, corruptæ Dapes
Vitiosa fercula Caroli Emmanuelis Temperantiæ.
Omnium parcum vixisse nescires, nisi vixisset.
Hilariorum tempore strictis habenis
A Choræis fixo fortius pede
Fluere creditus, sacratiora se inter septa continuit.
Oculis quacumque coniectis, Pupillam ne perderet

Victorium Amedeum, Sibi, Omnibus, Vnicum
Cauit Exilio ne liberum vellent;
Corpori consulens, si Lumen non extingueret
Cordi si non parceret.
Ebriam ne quæras Animam, compositus vindicauit
Semper executus quæ debuit, non quę potuit;
Se Iudice, nec Iniustus vnquam, nec Crudelis;
Lances odit non bilances, pendentem a manu Linguam
Et Iniquæ stateræ, pondus adiecit.
Caueret impositum Crimen Liuor, Sententia taceret
Maluit damnata Causa Innocentes, quam Nocentes indicta;
Indolens Reis, quod Crimini non esset indultum;
Lacrymis prosecutus, quos vel Theatra damnarent.
Hoc minimè Temperans
Quod Alienæ Assertor Vitæ, excessit sua.

LA Mangificenza cinte d'ingioiellato Diadema le tempia, come trà le Vittù del nostro Principe la Reale; in habito fastoso; e tratto di Maestà, abbraciaua vna Pitamide. Per adombrare non diró tanto le Gallerie popolate da viui originali più che ritratti; le Scuderie magnifiche, numerose d'inestimabili Barbari, e Palafreni; ed i Giardini animati da bocche loquaci ne fonti, e da capricioſe scene, e laberinti. Quanto la moltitudine, l'ampiezza, e le douitie de Palaggi, Castelli, Venarie, Piazze, e Forti Reali, massime di Ceua, e di Verrua; le strade aperte tra Monti della Sauoia alla cõmunicatione de stati, e de commerci, e l'Augusto ingrandimento di Torino, e di Vercelli, tale che rende minore della realtà la merauiglia più vasta; quale s'espone.

Et statis Auitæ Celsitudinis Moles?
Nec dignam Numine Magnificentiam adoratis?
Carolus Emmanuel Augustus Sæculis
Regales posuit Domos;
Et vt quo vestiuntur, Aurum respuerent
Gemmis plus obruit, quam ornarit.
Amplitudine cum splendore certante
Arces, Plateas, Vrbana Venatoria Palatia

Principibus Coronans Ædibus, Re, Nomine, Regia dixit
Ne quid Summis non emineret.
Artis Ingenio Naturam vincens
Itinere per montium præruptia traducto
Mansuro etiam Terrarum fœdere, Sabaudiam Galliæ sociauit.
Hortos in sterili omnibus affluentes aperuit
Hesperidum crederes, nisi mala deessent.
Stupes tot Regijs, tot ambulacris, sæculis functas Imagines
Ne crede colori, addè Animam viuunt;
Pretium quæri potuit, si omne non exhaurirent.
Vt innumeros cernas, ne dixeris Equorum Greges.
Splendidis sub fornicibus, non stabulantur, triumphant.
Dilapidantem corriperes, nisi etiam lapidibus in Mœnia coactis
Laxassèt Vrbibus, Vrbes
Populos complexurus, non se Ipsum.
Qui contractis nimium Terris, capi non potuit
Alias quæsiuit.

POmposamente abbigliata la Liberalità, con l'Aquila in capo, additante ne gran voli i di lui Generosi pensieri; e con nelle braccia due Cornucopie, l'vna dritta e ricolma, l'altra versante monete, e gioielli. Scopriua l'Indole senza imponerimento nata al donare, a Grandi nelle Corti, a mendichi nelle Città, à penurianti ne Monti, e Valli, a Zitelle pericolanti, a ritornanti alla Fede, a Cattolici, e loro pouere Chiese trà gli Heretici; per insino a Prelati di Cipro, a Soldati ne Campi, a Stranieri ne viaggi. E finalmente con le fortezze alzate a grande scapito del Patrimonio, e munite alla sicurezza de popoli, dando a tutto lo Stato l'Amore, l'ottenne per così piangerlo.

Heù Largus Animæ Carolus Emmanuel defecit.
Indue Nobilium Luctum, quę splendorem exuisti.
Erubescat Pauperum oculos, quæ manus viduasti.
Nihil tam suæ retulit acceptum Gloriæ
Quam si Supplicum ora clauderet Auro
Et Vnico sibi triumpho, Egentium Palmis plauderetur.
A Regno toto abacturus inopiam
Montanis etiam penuria pressis, integra horrea suffecit.

Religiosus Beneficientiæ fœnerator
Excipiendis ad fidem refugis, sumptus contraxit
Exornandis Catholicorum Templis, abundè profudit.
Vel in Cyprios Præsules, ampla vt annua stipe collata
Iura seruauit Imperij, Liberalitatis excessit.
Quid Italiam secretus obiret
Maiestatem persona subductam, manus prodebat.
Largitionibus Militum Sanguinem meritus
Ne ferro cederent, Auro muniuit.
Prodigus, ærisne dicam, an Amoris?
Valida per afflicta tempora, Ærarij iactura
Suis Propugnacula, Infestis Tormenta parauit.
Decoctori Tanto quid reliquum
Effusis omnibus, Animam egit;
Scilicet eripuit Terris, quam redderet Cœlo.

CHiudeua il Teatro verso la Porta dal destro lato, La Benignità; quale con in Capo Corona, e sopraui il Sole; a volto sereno, e mani l'una stesa all'inuito, e l'altra guernita di catena d'oro; Dinotaua il Reale di questa Virtù nell'Affabilissimo Prencipe, ed il Benefico a tutti; a segno che per sterminare ogni fierezza, gl'altri tutti vietando, non amò Duelli che ne Tornei; sempre gentile a vedere, sempre soaue ad vdire, a voci e maniere atte ad inuaghire ogni Cuore, piu delle Rose di Cipro, ed i Lacci d'amore intrecciati per diuisa ne Manti, e piú ne Tratti. Onde obligò à fatti tutti insieme, Nobili, e Plebei, Sudditi e Stranieri, quali sempre honorò, sempre protesse; detto l'Amico de Forestieri, il Padre de Popoli; hauendo aperte a questi non solo nelle Reggie le publiche vdienze, ma etiam nelle Campagne; col piacevole a tutti, ed a se col piu che humano resasi amabile anco la morte; cosi lasciato a viui lo stupore.

Sabaudiæ Regia Suorum Magnes.
Carolo Emmanuele Regnante, etiam Exteros traxit.
Quem deceret aspici, exosus latebras
Non deseri visus debuit, nec cognitus potuit.

Natiuas Rosas locutus
Non impetrauit Amotem, impetrauit?
Monilia, Torques, naturam exuite
Gentilitios pronus in Laqueos, nullum non captauit!
Vel Ferreos, Aureus.
Omnes callens Amandi Artes
Equites Honoribus, Academia Nobiles
Mercatores, Libero Portu
Plebem, Hospitio Virtutum illexit.
Milites fouens, non Laniones
Singulare certamen eiurauit, proscripsit
Nullo nisi Stadico, vel inito, vel indicto;
Nimirum a Cypriorum vt Apum Rege
Nedum Mors, nullum Vulnus.
Gramineo sæpè Solio, ne Maiestate terreret
Rusticos Vrbanius admouit;
Et publicus Populorum Auditor, audiuit Pater.
Humaniore maior, Diuinum ne putares occumbens
Immorigeram illam, cui omnes temnere, mos est
Vultu, Oratione, demulsit.

ARimpetto, la Destrezza in Vesta succinta, e pié sospeso, in atto di spiccare il salto dall' vna all' altra Rupe, allegerita da picciole alette, ma suelto, e graue insieme il Capo da vna Sfinge. Paleso grande l'Agilità del Corpo, nell' uscire da tanti pericoli non più frequenti che familiari, hor d'acque, hor di fuoco, hor di cadute; ma di gran longa maggiore la finezza dell'Animo, ad infingimento di suagamenti, più fissa nelle Politiche; ambidestra al recidere ed all' ordire; a mantenersi la Corte, ed esercitarne i Caualieri; a correre le Caccie, e fermaruisi a Consegli. Con occhio si acorto, che tutte vidde le trame nemiche anco della vicina morte, quale accostandosi incognita, ma da esso ben rauuisata, restò delusa; a fargliene applauuso.

Ars non vltima Regum Dexteritas
In Carolum Emmanuelem, quanta confluxit?
Præsentissimo, non Alæ defuere, non Sphinges

Vt Hostium Vires Consilio, Consilia Viribus frangeret.
Ingenio facili, semper Vnus
Immobili Vertice, sœpè Alius
Incertos Fortunæ Orbes, dubios Fraudis vultus excussit:
Criminosi Torporis impatiens
Qui falleret Aulicorum otia, totus exercuit.
Equestri, Gladiatoria Palæstra, præluſit Bellis;
Et ne rudes ferret, etiam pedes erudiuit;
Ipsis præstantior Artibus, Omnibus natus.
Luderis Canum latratu, Equorum hinnitu
Venatione simulata, Comitia iniens,
Veritatem ab Aulis exulantem, quæsiuit in Syuis.
Aquis, Igne, Casu, ereptum ne credito
Fama promptior, pericula omnia fatigauit.
Irasceris mors quam semper apertè contempserit?
Etiam ex insidijs adrepentem eludet;
Non improuisam agnoscens, sed mentitam.
Non vixit, non moritur præceps
Qui melior cursu, citius attigit metas.

IN Capo alla Chiesa sorgeua in Quadro Superba Mole, da framezzati balaustrati diuisa in due ordini maggiori; formontati in piramide da quatro minori; e terminata in alto quanto ne cape, dalla Regia Bara eleuata s'un dado, messa a Lutto da gran Tapeto, con sopraui il Coscino caricato di Scettro, e Corona Reali, sotto a sotilissimo velo non più ecclissati che trasparenti, e coperti da Baldachino; il tutto trà Maestoso corrotto d'armi ed Insegne Reali da Capo a piedi piangente a Cere ardenti, ne grossi, e frequenti doppieri, e Candele, direi senza pari, se non erano sú le gote de circostanti, i lumi più lagrimosi. Per entro li balaustrati, ne trè aspetti minori, laterali, e deretano, s'appiattauano le tre Parche atteggiate cosi da loro marchi, che insidiose alla felicità del Corteggiato Sire, ordiuano quale scompiglio, quale riuolte, e quale taglio a pretiosi suoi stami; ciò che rimprouerauano loro l'Iscrittioni rispondenti alle figure, nella base del Catafalco.

Cosi

Cosi doleasi la prima del Regio pennecchio, sterpato nó perche seguito dalla prole Reale, ma pure scarmigliato per la minoranza, e pel dolore.

Quid Colum instruis Clotho
Si grauis adeò minui debuit arundo?
Carolus Emmanuel qui stringeret fortius
Cecidit Regio solutus nexu
Nec stetit, Austriaco, Gallico, Sabaudico.
Non tamen posito Aureo vellere sed relicto;
Dum stabili, Vnico etiam e filo foelicitate
Genus Inclytum non decutitur, sed propagatur.
At Beatius si re Integra non lugendum
Qua opus infectum, qua turbatum.
Heu fixum, implexum nihil
Quod Fato discriminari, quod potest carpi.

NEl torcere della cruda artefice, sentiua l'altra il torquirsene con essolui vn Mondo intiero.

Singulos torquere pertinax
Torsisti Lachesis plures in Vno
quotquot Carolus Emmanuel sibi deuinxerat
Sanguine, Fide, Imperio, Amore
Reges, Populos, Vrbes, Orbem.
Indocilem manum, quæ scepta ferre non didicit:
Pollicem infidum, quem Purpuras vellicare delectet.
Nec tortiles vitet digitos expeditus?
Nec rotata Populorum Sorte, Regibus parcitur?
Vt Spondeas Parca, mentiris.
Et quem non fallat versatilis Artifex?
Si sinistra esse potuit, in Omnibus Dextro.

L'Vltima altamente stupiuasi, che orditura si nobilmente contesta, si destinasse al taglio commune.

cur

Cur Omnibus Æqua?
Si Carolo Emmanueli heù nimium Iniqua?
Stamini totis deducto Sæculis
Inexorabile ferrum intentas Atropos?
Et nullo infecta fuco, vulgari secuit forfice Purpura?
Nec opus vrgere satis, sed premere?
Retusam aciem obstupuit chalybs
Vt operis plus quam Phrygij iniuriam sensit.
Sed frustra; A Gordijs Regna penderent
Te feriente labuntur.
Tenui quid filo tutum?
Regios non soluis Nodos, sed præcidis.

MA in faccia comparina l'Eternità vaga di sue diuise, quale già nell'antiche Apoteosi, tutto insieme il Capo Coronato d'annodata Serpe con nella destra vn globo premuto da vna volante Fenice. Questa fugate quelle insidiose ed inclementi effecutrici; al Regnante vissuto, e passato col Corteggio delle Virtù Reali, manteneua dureuole anco doppo la morte il Principato.

Apagete Parcarum Odia
Tentatum, Exactum, Nihil.
Cui manet Virtutum Aula
Carolus Emmanuel, post Fata Princeps.
Splendida semper Regia
Nullo Æuo, nullo Liuore, decolor
Solam relinquit Immortalitatis Inuidiam.

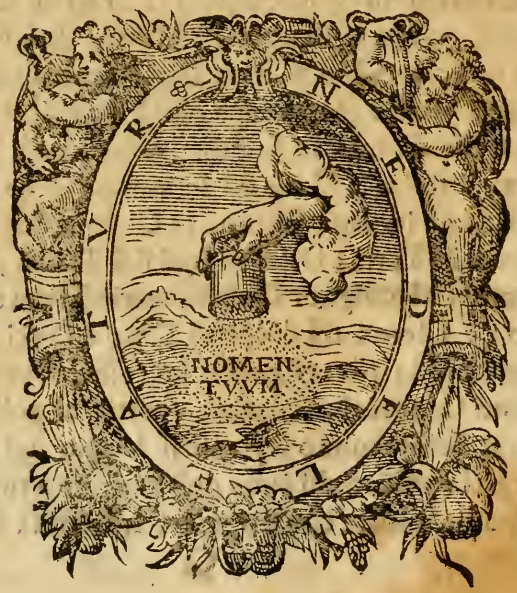
DAlla Pompa funebre si diè principio all'essequie dall'Illustrissimo Signor Conte di Piozzo Luogotenente del Gouerno della presente Città, e suo Marchesato, facendo intimare a suono di Tromba la chiusa delle Botteghe, e l'interuento alli Offici di requie; sù l'hora del Vespro. In seguito Monsignor Illustrissimo, e Reuerendissimo ordinò il suono delle Campane, e la chiamata di tutto il Clero, è Religiosi, sotto alle loro Croci, come v'accorsero a somma essemplarità. Altresi alle prime mosse delle Dame, e Caualieri, ben tosto ne fú il Duomo ripieno di Popolo a piu non posso. Spiccandoui col lugubre delli habiti il Dolore nel sudetto Illustrissimo Signor Luogotenente del Gouerno Conte Chiafredo Amedeo di Piozzo; Illustrissimo Signor Senatore e Prefetto, Conte Alessandro Crauetta; e Molto Illustre Signor Podestà Carlo Ottauio Finella; vnitamente a tutti li altri Signori Officiali, e Vassalli di S. A. R. ingrossando la tristezza nel Corpo della Città rapresentata dalli Illustrissimi Signori Sindici, e Consiglieri, con la Nobiltà e seguito, tutti abbruniti; e recatisi respettiuamente ne loro posti. A quali aggionse d'affannoso non meno che di graue la sensibile trafiggitura dell' Illustrissimo e Reuerendissimo Monsignor Vescouo Lepori, comparsoui col mesto seguito del Reuerendissimo Capitolo de Signori Canonici, seduti a duolo senza pancale. Quando salito in Ringhiera l'Illustrissimo Signor Carlo Giacinto Cauazza de'Signori di Ceruignasco, ed al presente Giudice di Cherasco, tributò alla sua Città il pregio d'Oratore, ed al suo Principe i dritti di Vassallo, e di Ministro; recando l'una e l'altro in Trionfo, quella d'Amore, questo di Dolore; ed a felicità di dire, grauità d'attione e di pensieri, e naturalezza d'affetti facendo trionfare le viuezze anco tra morte. Si passó poscia da tutti alle preghiere, e doppo vn diuoto Miserere lagrimato dalli Armoni-

ci

ci ſoſpiranti, terminò l'officio col giorno. Nel ſeguente mattino tutti i Metalli ricchiamarono il Popolo, ma indarno; poiche volgendoſi quello al moto de Grandi, chiuſe di già le Caſe ed i Commerci, era Zeppo nel Duomo, e mutolo ſe non quanto parlauano d'ogni parte gl'occhi ed i ſoſpiri. Indi reſiſi come già ne loro poſti col Illuſtriſs. Signor Conte Luogtenente del Gouerno, e tutta con ſeco la Nobiltà, li Signori Sindici Gio: Vincenzo Marucho, e Teſoriere Gio: Franceſco Zonco; e gl'altri Officiali della Città. Monſignore Illuſtriſſimo in Pontificale ſi portò all' Altare coperto a nero dal ſommo all' imo, quanto auuiuato a lumi; e vi celebró la Meſſa aſſiſtita da MM. RR. Signori Canonici, col piú ſolenne parato che ne preſcriua il Ceremoniale Romano. Cantato il Vangelo, vſcito Monſignor Illuſtriſſimo Pontificalmente dal Santoario con i Signori Aſſiſtenti, e Miniſtri, e ſeduti, quello nel ſolito Trono, e queſti da' lati ne loro Banconi. Si fè in Pulpito il M. R. P. Bernardino Chiaberge Predicatore della Compagnia di Gieſú, quale a pienezza d' Attioni Reali, e peſo di ſua eloquenza, moſtrando l'A.R. di Carlo Emmanuele Secondo, in vn breue viuere, e pio morire, pari a maggiori, e degno di tutti i ſecoli; traſſe dà tutti lo ſtupore, e da quanti le lagrime.

Proſeguita, e finita la Meſſa có le vampe della diuotione commune, e có gl' incenſi, ſalirono in Cielo le Suppliche, per chi tutte le ſpedi in Terra; Officiandoui dal Trono, ed intorno al Regio Feretro, Monſignor Illuſtriſſimo in Mitra e Paſtorale, col Capitolo, e Clero; tra doloroſi Canti e Preci, ſagre aſperſioni, e profumi; portati poſcia ſucceſſiuamente anco da quattro Signori Canonici, ſeduti ne quattro angoli del Catafalco. Così, a flebile tuono ſi pianſe il lampo del noſtro viuere; e ſi pregò la pace, a chi anco nello ſpirare a tutti la diede. Ne qui debbo traſandare che ſi come l' Infermità dell' A. R.

fú seruita dalla dolente Città con calde preghiere da esso lei fatte, ed ordinate; così riceuuto a pena l' anoncio funesto di morte; per opra diligente de Signori Sindici, e Consiglieri; cò Sagrifici al possibile numerosi, essalarono a diuotione tutti gl'Altari; riserbandosi le rimostranze quali oggidi le più splendide, col publico honore. A cui diede anticipato incaminamento il Reuerendissimo Capitolo, rendendo commedeuole la sua Generosità, e prontezza all'osseruanza Reale, con Funerale tutto proprio, à celebrità d'offici Diuini, e luminoso apparato. Garreggiato pure dalli Ordini Venerabili de Religiosi, Monache, e Crocciate; quali tutti giusta le loro forme, li fecero l' essequie, non meno luttuose che Sagre. Onde quanto v'é di questa Nobilissima, e Fedelissima Città, tutto riuerente si sbracciò, al compianto suo Marchese, e Sourano.



ORAZIONE

COMPOSTA, ERECITATA NELLA Cattedrale di SALVZZO li 13. Agosto 1675.

NE' FVNERALI DELL' A. R. DEL

FV'

CARLO EMANVELLE SECONDO
Duca di Sauoia, Principe di Piemonte, Marcheſe di SALVZZO, Rè di Cipro.

DAL

VASSALLO CARLO CAVAZZA
dè Signori di Ceruignaſco, Giudice per la medeſima nella Città di Cheraſco.

†

In SALVZZO, Per Nicolò Valauri, 1675.

IMPRIMATVR:

De Mandato Reuerendiſſimi P. Inquiſitoris Salutiarum Fratris Thomę Medĕri ſacrę Theologię Magiſteri,

Fr. Dominicus Maria Baldeſius dè Florentia, Ordinis Prædicatorum Lector, & Conſultor S. Officij.

LA vita dell' huomo fù dagli Antichi saggi Mar borrascoso chiamata [e con ragione] merce data vn ochiata alla pouera condizione del nascere, alla calamitosa carriera del viuere, & all' ineuitabil necessità del morire; Abisso di deplorabili miserie, non che mare rasembra. Nasce l'huomo alla bella luce del Mondo, e pria di vagheggiarla, conuien, che con vagiti, e sospiri confessi esser già in questo Mare inoltrato: Hor appunto in strette fasce conosce, quanto sia momentaneo quel *(liber est statim, ac natus est)* sciolto dall' infantili legami, quanto più negli anni s'inoltra, cioè più in questo mare s'auuanza; mille scille, mille cariddi, mille scogli il contrastano. Hor sotto il pesante Vsbergo di Marte il guerriero conuien, che à prezzo di sudori, à costo di stenti, compri di disperata vita i momenti? Hor sù le carte consuma dè più generosi suoi spiriti l'auanzo, e preso dà vn muto parlar dè morti tutto se stesso lambicca sù libri? Hor sotto l'infocata Zona Mercante languisce, Hor sotto l'Artico pellegrino trauia, Hor tra gli Oceani trafficante periglia; Insomma proua ad ogni punto di sua vita quali siano dell' humana natura i disagi. E se auuien per sorte, che molti lustri trascorra, finalmente più oppresso d'affanni, che d'anni carico, ó schernito dà Marte, ó ributtato dà Palla, ò fallito, ò errante, ó naufragante, forza è, che paghi alla Natura l'ineuitabil, e comun tributo, e quando vorrebbe riposar in seno all'accolte douizie, ò gioire del frutto delle sostenute fatiche, conuien, che mora, & alla morte ceda quelle palme, e quegli allori, che immortali alla sua fronte mieter credette: Ahi Cruda morte, che il tutto atterri, il tutto

Caual. Marin. sonet Apre l' huome.

Instituit. Imperial. lib. 1 tit. 4. n. 1.

to abbatti. Parca crudele, che sol di stami di vita recisa ti pasci? Orca vorace, che in questo Mare trascorri, e sol di sangue humano sitibonda ti sazi? Qual Aspide sorda non và ragion che ti moua, e à scintillanti raggi di viua virtú, cieca Circe farfalli? Mà Ohime, qui non s'arresta di questa Parca il temerario piede; sale le Regie, s'inoltra nè gabbinetti, s'interna nè penetrali più ascosi, ed anco à Regnanti fà sentir dell'acuto suo strale la punta. E ben mi dimonstran quel vedouo Scettro, quell'abbattuta Corona, quell'Insegne Reali, che non è in questo giorno ordinaria la pompa, mà che sù la fredda polue del defonto CARLO EMANVELLE SECONDO della bella Sauoia già inuitto Duce, di questo fiorito Piemonte fú Principe generoso, di Cipro gia Rege Augusto, erge vittoriosa hoggi la Morte questo Trionfo. Hor si, che scorgo, che non s'abbagliano d'un' adorata Regia i splendori, che Maestà disprezzi, Scetri non curi, ne ti vince tesoro. Cieca si, mà occhiuta alla preda, che per far mostra di sue vittorie, Vittoriosi Semidei à questo Polo inuolasti. Ben m' auueggio, che quei neri ammanti sono dè tuoi Trionfi le diuise, e che quell'oscuro fascio d'ammucchiate nubi, che quiui s'estolle, è il monte, oue con strana metamorfosi trasfiguri in luttuose Tragedie le comuni allegrezze d' una Regia, d'un Regno. Ahi, che quelle faci col fosco, e tremolo suo splendore, quai nascenti stelle, m' additano esser giunto all' occaso il luminoso Sole di questo Emisfero. Pur troppo intendo, che quei semispenti lumi dell'arte sono infauste Comete, che minacciano à questo suolo influssi di mille sciagure; Raffiguro inuolto in quell' oscura gramaglia, in quel letto di sonno eterno riposar l'infaticato Alcide di queste spiaggie: Onde con ragione il chiamerò glorioso Teatro della morte; già

che

ché altro non è l'occaſo di queſto Sole, ch vna ſuperba ſalita ſú l' Orizonte dé ſuoi Trionfi di queſta Parca crudele, perciò laſciate, che con l'addolorato mio dire breuemente dimoſtri, quanto ſia vero, & deplorabile ché.

Principis Funus, ſit mortis Triumphus.

Soleua il Capitano nè tempi dell' antica Roma, quando dal Campo alla Patria vittorioſo ſen' giua, per renderſi à gli occhi dè Cittadini piú glorioſo ſopra d'vn Cocchio trionfale ſalire. Era queſti vna macchina mobile tratta dà velociſſimi Corrieri, che alli del Sole non inuidiauano, mercé ſe quelli vn Apollo in Cielo, queſti vn Marte in terra traeuano. Hauea forma di ſeggio Reale, e rappreſentauanſi al piede effigiate le debellate Città, le ſoggiogate Prouincie, che più dall'incarco del valoroſo piede, che dall' oro, col quale erano formate, ſplendore ritraeuano: ſeguiuano alla medema incatenati quei miſeri, che ſotto il braccio del Vincitore perduta haueano la libertà, e le ſpoglie d' vn Regno intiero, per ingrandir dell' Vittorioſo la pompa ſi diſpenſauano. Quiui aſſiſo l' Inuitto, coronato d' Alloro, in atto di premere al Barbaro debellato le terga, e di gettarli col piede la corona dal capo riceueua gli applauſi dagli Amici, i viua della Plebe, i voti del Senato, e Trionfante al Campidoglio ſaliua, e perche delle glorioſe ſue impreſe non nè volaſſe ſi ratta memoria, imponeuaſi agl' Oratori dipingerli col pennello di loro eloquenza vna tela, ó di formargli col ſcalpello della bell'arte del dire di ſua virtú vn ſimulacro. Mà per quanto dè Romani Trionfi mi ſuggeriſca la loquacità di quel Tacito, ò nel fiorito ſuo ſtile mi rappreſenti quel Floro, non vedo, che negl' Annali del vno, ò nell' Hiſtorie dell'altro

Plut: in vita Cæſ. Marij, & Luculi

Cornel. Tacit. annal. Roman.

Luc. flor. Hist. Rom. altro mi si raporti maggiore, ne più superbo vi si descriui di quel, che hà fatto questa Parca nell' abbattimento del nostro Reale, e comun Signore. Mà fortunato potrai ben dirmi ò SALVZZO; Se in tempo, che sono inconsolabili le perdite prendo à ragionarti dè Trionfi d'onde trarrò ordine al mio dire, discorrendo d'vn Teatro, che è stanza di morte [*Vbi nullus Ordo*] ? Nò, nò, non hà bisogn dell'arte, chi hà per Oratore il dolore, che se alla caduta di Creso, il figlio di muto, facondo diuenne, forza é, che alla morte del mio Principe Oratrice diuenga la balbuziente mia lingua: seruirommi per proua di questa troppo netta verità d'vna breue rassegna di quanto à costrur questo Carro trionfal della morte concorre. Vedo là, che sul capo dè quattro coronati Campioni, che ad impugnar il Scettro del Romano Impero salirono dal Sassonico sangue, dal quale il nostro Eroe misura ben già per otto secoli la descendenza, come sù quattro ruote questa funesta mole riposa, & appunto sú la volubilità delle ruote fermar douea quella dura memoria, che eternamente agitar si deue à nostri guai. Miratelà d' vn BEROLDO, La prouidenza, che presaga di sue vittorie, qual inuitto Alessandro, non capito dalla sua Macedonia, dal desio di gloria sospinto sù l'ali dell' honore dalla bella Sassonia, à queste fiorite spiaggie à volo il trasporta, e primiero fa che getti di nuoue stanze à successori i fondamenti? Tesse il strato di questo Cocchio la pietà degli VMBERTI, che né beni à Dio retribuiti, ben conobbero per verità infallibile, quel detto Euangelico [*dare, & dabitur*) mentre in incontro di quella più d'ogni altro glorioso auanzi raccontano? Fissate là di vostra mente lo sguardo, e vi vedrete degli AMEDEI La Religione del primo

Lib. Iob. cap 10. vers: vltimo

Quint. Curt. de reb. gest. Al. mag. lib. 1.

Pad. hist. di cher. §46

Sen. lud. della Ch. lust. di Piet gra. 6. fol. 222

S. Luc. Cap. 6.

di

di questi la difesa di Rodi, dell' vltimo dè medemi la Santità ristretta ? Dé LODOVICI il valore, alla fortuna congiunte le conquiste di Cipro, Gerusalemme, & Armenia ? Scoprirete dè CARLI la prudenza, dè TOMASI il generoso ardire ? Vederete dè MAVRISZI i Consigli, dè VITTORII i Trionfi ? tutte dé trasandati EROI glorioſe memorie, che nella caduta del mio Principe abbattute, & oppresse, ad ingrandir di questa Parca il trionfo, violentate concorrano. Lascierei, che piu à lungo di cent' altri Campioni qui rinchiuse rimiraste le glorie, se non temessi col ricordarli destar importuno dal loro riposo quei spiriti fortunati, che negli Elisi d' vna vita beata, stimo godin di sue fatiche il frutto, e dè suoi merti corona. Formano di questo Cocchio il seggio Reale la Gloria, e l'Honore dell'animo Regio indissolubil compagne, e ben si vede, che sentiron con la caduta del suo Signore anco la forza del fato, tutto che spirti. Parmi sentir le mute querele della dolente Sauoia, e rasciugar le lagrime all'afflitto Piemonte, quella del suo Duce, questi del suo Principe piangente l'occaso, & ambe à lato di questo Carro effigiate, non só se per piú funestar la mole, ó pure, se per fare dé suoi Trionfi il fasto maggiore la morte l'addusse. Al piè di questi giacciono in poco panno del Defonto Regnante le ceneri accolte di tutta questa oscura pompa ricco prezzo, e trofeo. Lasciate, ch'vn diuoto Vassallo presti à queste glorioſe memorie del suo Signore gli vltimi Officij, che gl' offra, non dell' Arabiche piante gli odorosi humori, mà dé voitri, e del suo cuore le lagrime affettuose ad imbalsimar Principi, molto più atte dell' Arabia istessa, ó permettemi che con i colori dell'arte pinga vna tela, ò con l'ago dell'intenso mio dolore intessa

Lud. del. la Chiesa His. di Piem. Arb. del. la Casa fol. 227. grad. 19. or M. della Chiesa Co Real lib vlt. del Reg. di Cipro

inteſſe vna coltre à ricoprir la fredda polue del mio eſangue Signore.

Pingerò in fronte di queſta, di Carlo Emanuelle Secondo la PIETÀ, che primogenita d'vn Cuor Reale, figlia di Candida Croce, del Sabaudo ſuolo Regia diuiſa, e dà Chriſtianiſſimi di Francia diſceſa, fù dal Fattor del tutto, qual ſciepe al Moſaico Roueto poſta di ſua Cattolica Fede ſú queſt Alpi antemurale contro li Heretici Geneurini. Dillo tù ſordido couile dè vizi, ſcelerata Geneura, ſe il Zelo di Carlo più non ti pianſe dal gregge del Romano Paſtore pecorella ſmarrita, che dal ſuo Impero ſottratta doppiamente, e infame, e ribelle. Della Real ſua MAESTA' qui nè darò vn abbozzo, dal quale argomentar potrete, qual foſſe dell' animo ſuo l'interna bellezza, & io con i Platonici ſicuramente conchiudere, che in Carlo Emanuelle (*bonus aſpectus fuit bonæ mentis ſimulacrum*) e ben può comprouare il mio dire, chi la ſerenità di quella fronte potè vagheggiare; Ahi, foſſi pur ſtato ſempre cieco per non hauerla mai rimirata, per hauerla ſi preſto perduta, che viſta; ò foſſi pur anco cieco, per non rimirare con occhi inzuppati in vn mar di pianto gli oſtri di quelle guancie cangiati in gramaglie, e quelle porpore in funerali. Quiui formerò di ſua CLEMENZA la bella imago, e quella, ne' Principi è virtù naturale, e comune, nel regio ſeno di Carlo preſſo, che diuina ſembraua. Fù Clemente, mà giuſto, e non più clemente, che giuſto, e di lui ben dir ſi puole, che trà li due eſtremi (*medio tutiſſimus iuit*) che ſe ſeppe praticare quel Generoſo, *parcere ſubiectis*, non le fú ignoto, *il debellare ſuperbos*. Porrò al lato deſtro di queſta del mio Principe la generoſa LIBERALITÀ, che in miglior ſeno corcata, che già non fú

Apoph. Philos. queſt. 11. n. 22.

Ou. met. lib. 2. f. 1.

Io. Aloy. Hier. tr. orat cre. ad Aug.

nel

nel cuor del gran Macedone, mai fù astretta seco dire quell' *(hodie non regnaremus)* perche mai scorse giorno, che non fosse dalla generosa sua destra d'vn dono d'eterna memoria segnato: Ditelo voi diuoti Vassalli, se alle ruggiade dè vostri pochi sudori, non fè corrisponder copiosa messe di grazie, e fauori? Nò, nò, l'esser soggetti potrebbe sminuirui la fede, lasciate, che parlino dè piú potenti Monarchi d'Europa gl' Ambasciadori, che dà questa Regia partendo, dissero à suoi Regnanti, che sotto il Sabaudo Cielo viddero vn nuouo Gioue scendegli in pioggia d'oro nel seno. Della FORTEZZA dell'inuitto suo cuore; qui ne farò breue ritratto, e ben veduta l'haureste vn duro scoglio, che alle percosse dè flutti dell' humane vicende, ch'anco à Regi si fan sentire, fú sempre immota, nè mai dà soffio di prospera fortuna si vedde eleuare, mà bensì con occhio indifferente considerar gli humani accidenti, che nella causa, & sostanza del primiero suo essere sempre hauea fissi i pensieri, e ben ci confermò, che si dà nelle virtù il suo grado, e che vicino al suo fine, è più veloce ogni moto, quando il suo spirto giunto la trà confini della vita, e della morte, qual Olimpo, che non teme d'vn adirato Gioue la fulminante destra, si fè intrepido incontro di questa Parca crudele al ferro fatale, che bene era ragione morisse costante quel cuore, ch'era stato viuente di fortezza la sede. Qui lascerò impronta la MAGNIFICENZA della Maestà secondogenita, e se desiaste di questa saperne qual fossero gli estremi, ite là, oue il Rè dè fiumi lambe all' Augusta del Toro ossequioso le piante; stupirete della bella Metropoli l'industre ingrandimento, vedrete formate Accademie, ristabiliti gli studij, e mirarete vna Corte Reale, ch'vn Cielo rassembra, che tale la direi, quan-

Ouid. metam. lib. 4.

do che come vn Cielo fosse perenne, ricca però più di quella di Salomone, che mezzo Cielo si disse, mercè la coronata Saba, stimó solo degne di merauiglia le dilei mense, e quiui la Regnante di Suezia dalla magnificenza di Carlo accolta, hebbe à dire al Principe de Sacerdoti, de gli Aessandri il settimo, che oggetto non vidde nella dilei Regia, che non fosse, ó Padre dello stupore, ò figlio dell' ammirazione; E ben direste che la natura, e l'arte in quella Real magione congiunte con pari gare, parche non habbino indurato, ó pulito marmi, impreziosito, ò raffinato gemme, non imbrodato, né trateffuto oro, che per la costruzione di quella Regia, paiono centro della luce quelle Sale, erario d'ogni ricchezza quelle Camere, e ricco fondo dell'humana grandezza quei gabbinetti; In somma tutto spira Maestà, tutto infonde riuerenza, e tutta in tutto vi si palesa la magnificenza. Ite, e vedete del ben munito Vercelli le cortine, i baloardi, e meco, direte, che v'è là chiuso Marte alla perpetua difesa, e se credeste, che solo à Marte, & à Minerua hauesse stabilito le stanze, ite alle Venerie sue Reali, & à suoi Regij diporti, che iui vedrete, che senza idolatrare, sono anche à Diana rizzati gli altari: farò che glorioso sen vada il lato manco di questa col bel ritratto di sua matura PRVDENZA, che se la pietra di paragone l'oró, ò ammette, ò riproua, fù questa saggia indagatrice del valor dé Vassalli, pesando piú il merto, che l'oro, stimato dà pazzi raggio d'vn Sole, che non bisognaua à Carlo tai splendori. Vi farò comparire d'vn animo veramente Reale effigiato generoso l'ARDIRE, dal quale tirar soleua i principij d'ogni sua azione, si regolato però trà confini della modestia ristretto non daua piú moto al suo operare di quel che bastaua per giungerne honora-

lib. 4. Reg. cap. X.

tamen-

tamente al suo fine, e se la libertà hauea di sourano, era però dalle leggi del giusto, & honesto spalleggiata, e diretta. Lascerò qui impresse del suo maturo CONSEGLIO. Le vestigia, e confermatele voi Saggi Consiglieri, ch' l'udiste nè più importanti congressi consultar qual Catone, ò perorare qual Tullio, ch' lo dà maturi suoi Editti chiamar non lo posso, che vn Seleuco, vn Licurgo, e far quel giudicio del profondo suo senno, che fè quell' altro [*ex vngue Leonem*] Dell' amoreuol suo GENIO in vltimo luogo vi farò campeggiare l'effigie sempre in grandezze, sempre in magnificenze assorto, se da publiche azioni ritrarlo volete, prode nè giuochi, guerriere né tornei, valoroso nelli Arringhi; Se nella Corte il considerate, docile né trattati, affabile né discorsi; Se dà pensieri argomentar lo volete, Idee compite, immaginazioni Reali, Genij di perfezioni; E perche saggio ne, Consigli vel dipinsi, non vorrei nò, che intrisoluto il vedeste nell effettuare al disingano di chiunque si fia; voglio che qui di quella dote, che se fù d'ogni sua opra corona si é dell' intrepida sua RISOLVZIONE ornata, né vadi anco mia coltre; E ben sapete voi se al bel concerto dé suoi regolati consegli corispose feconda raccolta dé felici successi; E loprouaste voi perfidi Heretici della Val di Lucerna, quando al suo Scettro rebelli forzouui ben per due volte Principe riuerirlo, e tributarlo Signore. E ben lo vèddimo Noi quando inteśa la perdita di quel Trino volò à ricuperarlo, e farsi tutto fuoco nell' acque di quelle lotose paludi, e tutto giaccio trà quei ardenti fuochi d'vn Marte contrario. E ben l'osseruassimo trà li estremi di due elementi coronato di quelle palme, crescíute all'improuiso innaffio del sangue nemico, di cui nè rosseggiaua gran tratto la vicinanza della porta, per la quale s'apri

alla vittoria la strada per entrar trionfante in quella piaz-
za, e con le sole sue armi riportar quel ternario di
gloria, che vn altro Carlo Emanuelle già felicemente
n' ottenne. Darò con la GIVSTITIA. alla mia tessi-
tura l' vltima mano, come con quella, che è d'ogni virtú
corona, e delle doti dell' animo motrice, e Regina nel
Cuore di Carlo meglio adagiata, che già non fú quan-
do dal Cielo discesa, dal Mondo sbandita le conuenne,
esule, e ramminga in vil tugurio stabilirsi il suo seggio;
e doue mai si vidde piú degnamente regnare, che nel
seno d'un Principe si retto, si giusto, che altro per se,
e per l'erario suo non volea, che men di ció, che gli era
dalle leggi di quella prescritto, sottoponendo à dilei ri-
gori ció, che seco stesso nacque dalla medema disciolto?
Lact. div. inst. l. 7 E se di questa bella virtù già altri disse, che *(subleuat gen-
tes)* non mancò Carlo porger soglieuo agli oppressi ha-
uendo aperto nelle sue regie vdienze vn Tribunale di
Aris. int. virt. trac. de Iust. spedita giustizia dà pochi praticato, à tutti competente;
e se dell'istessa in altro luogo si scrisse, che *(subsit sc virtutum
species continet omnes)* lascio, che sotto la considerazione
di questa le restanti doti sommiate tutte nella caduta di
quel Corpo, che ornauano abbattute, & oppresse. Ecco
reciso lo stame, perfetionata mia coltre. A voi eterna
memoria dé miei sospiri, glorioſi auanzi del mio estin-
P Bart. Poueità cont. c. 16 to Signore, per voi l'interessei, à voi la dono, con miglior
ragione, che non la tesse già la Greca Sofia ad ingran-
dir la pompa del suo Gustiniano defonto, mercè non
era quella si larga, che coprir potesse i suoi vizi, e non è
questa tant'ampla, che capir possa le vostre virtú: Vir-
tù che sortì Carlo dal Regio seno dé genitori, e con
l'istesso suo essere indiuiduali contrasse; Portò seco dà
quell' Vittorio di se stesso i Trionfi, frenando al giogo
d'incorrotta ragione quei sensi, che nudriti trà le delizie

d'vna

d'vna Regia, & animati da vn spirito generoso, e Reale potean forsi col tempo dalle leggi di quella sottrarsi; Succhiò qual Ape dè materni Gigli il fiore più puro traendo dà quella CHRISTINA, vera Amazone della Francia, frutti di Christiane virtù; Affacciateui à sacri Tempi, penetrate nè pij Albergi, internateui nè ricchi Spedali, che la generosa destra di Carlo construsse, & hoggidi la diuota Città del Toro riuerisce, & ammira Vdirete, che con accenti di viua pietá vi parla di Carlo istesso la Fede, quella che per dar degno ricetto à quel velo d'oro, tinto col Sangue d'vn Dio Humanato, fesquarciar le viscere dè più superbi monti, stillar in liquido humore le più dure vene dell' Indiche Miniere, fé animar Bronzi, humanar sassi, ed ingigantir Marmi in colossi, e tale che fe la Stanza di quella Sacra Adonide del Diuino Apelle, che l'ispiegaruela sarebbe vn indurire, ò assordar il vostro orecchio, & impietrire mia lingua qual ben m' auueggio che sù l' ali del dolore appassionata scorrendo precipizi rintraccia, In darno stò à repilogar quelle virtù, che in gran volume, non che in breue discorso sciocco Archimede rinchiuder non posso? Ahi, che Io non hò numeri per formar calcoli à tante doti, il fascio dè quali ad altro non serue, che di fasto à questa Parca, è che mi giouà ve le rapporti con questi accenti, se tutte qui dentro agli occhi vostri rinchiuse ui si palesano? E ben vedete, che é il Carro compito, e stabilito il Teatro, e tale, che all' eccelse Piramidi della superba Menfi, & à mausolei d' Artemisia punto non cede, d'essi vie più glorioso, quanto che i primi dè Regi d' Egitto furono la Tomba, & i secondi d'vn Rè di Caria furo vn sepolcro, e in questi con le polui d'vn gran Rè trà Principi estinto, quasi sempre riposan tutte quelle virtú, che il defonto Regnante animaua-

Caij Plē hist. trat: l. 35 c. 12. de pyrat. Egipt.

Caij Pli. hist. nat: lib. 36. c. 5. n. 30

mauano. Mà ſolleuateui belle virtù, che io qui non v'adduſſi per funeſtar con voſtra morte queſta pompa, Mà benſi per ritrar dalle voſtre perdite à miei danni ri-ſtoro, dalle voſtre lacrime à miei pianti ſollieuo, già che dà altri inteſi; *Che virtutum fletus eſt doloris ſolatium*. Partite dunque à rintracciarui nuoua quella ſtanza, che nella caduta d'vn Principe col voſtro ſeggio cadette, Anzi nò fermateui, che ſe è veró, che *(primo auulſo non deficit alter)* ite là ad albergar nel ſeno del Real Succeſſore, là trouerete all'eſſer voſtro confacente il ſoggiorno, e ſe qual Sole ancora in grembo all'Aurora, voglio dir ſotto il ſaggio regime di prudente Regina, e Madre à voi non ſi paleſa, lo vedrete però in men d'vn luſtro sù l'Orizonte di queſto Cielo ſpuntare, e conſigliato piú di quel Feronte del Paterno Cocchio imbrigliare i Deſtrieri, & al maneggio dè Stati à gran corſo inoltrarſi, che non temerà caduta in quel fiume, che appena nato vaſſallaggio gli giura; E tu trà tanto ſuperba Parca ſali ſú queſto Carro, e ſiedi ſú queſto Strato, al dicui compimento ſomminiſtraſti ſi dura materia; Siedi, & impugna quel Scettro, che dalla deſtra Reale di Carlo Emanuelle crudele inuolaſti, ſiedi, e cingi quella Corona, che alle vittorioſe Tempia del mio abbattuto Signore immatura rapiſti; Siedi, e calca quelle ceneri dure memorie dè noſtri ſempiterni ſcontenti, ch'io al ſuperbo tuo ſalire, al ruotar di quel Scettro, duro Tronco di funeſto Cipreſſo, al foſco lampeggiar di quel Regio Diadema, con le lacrime di queſta ſconſolata mia Patria richiamando sù l'addolorata mia lingua i confuſi miei ſenſi, faró che di bel nuouo con tronchi accenti riſuoni, & ad vn mondo tutto paleſi, che

Principis Funus, che Caroli funus fuit mortis Triumphus.

Virg. eneid. lib 6.

Ouid. metam. lib. 2.

IL FINE.

ORATIONE PANEGIRICA

Nell' essequie di CARLO EMANVELE II. Duca di Sauoia, Principe di Piemonte, Ré di Cipro, &c.

Fatta, e recitata nel Duomo di Saluzzo dal M. R. P. Bernardino Chiabergia della Compagnia di Giesù.

Morte inhumana sempre nemica dell' humane grandezze. Mancauano alla spietata tua falce mature le messi da recidere, senza tagliare in vn' giro solo il tralcio più vigoroso dell'Albero sempre viuo della Casa Reale di Sauoia, inuolando con esso all' Eroina regnante la sua gioia, al Principino Erede l'Idea dé Regnanti, all'afflittissima Corte l'allegrezza, a Magistrati la porpora, alli ordini sacri il decoro, a Popoli suenuti il cuore, al nostro Cielo il benefico Sole, al Mondo il pari, a Maggiori dè suoi grandi Proauoli CARLO EMANVELE' II. Mira crudele la strage d'inumerabili fatta in vn'colpo? Desolata geme la Metropoli del Piemonte, passegiata, direi, da mobili Statue, se nè sentissero le sue trafitture. Ah cruda E non doueui ammollirti a torrenti di lagrime, che vn Mondo di popolo versaua dagl' occhi, quando cò sopra salti fierissimi del Cuore numeraua i sospirati momenti della vita d'vn tanto benefico, anzi Padre, che real Padrone? Se auida eri di vite, non offeriuano le loro al tuo taglio spietato vna con tutta la Corte affollata nella Regia, e nella Piazza, semiuiua l' Agusta, anzi il Piemonte, e la Sauoia E'cō particolar affetto questa inclita, nobilissima Città di Saluzzo, la quale perció al primo annontio dell' improuiso periglio venne meno struggendosi né doppieri ardenti su gl'Altari, inuiando tutti alla Regia i sospiri, e cō essi il Cuore. Empia crudele, Tirana; Ci hauesti almeno col nostro Amore inuolato a tutti la vita senza costringerci col sopra viuere a bere, a sorsi, a sorsi tante volte la morte, quanti vanno passando i momenti dé nostri giorni? Mà piano che più farnetica in me il dolore? A'che mi scaglio contro la morte, se nel vigore di sua fragranza fú

raccolto dagl' Angeli il fiore dè Principi, e presentato al Rè de Monarchi? Per dir vero Signori alla nuoua funesta non meno a me, che a voi mi si serrò si fattamente il petto, che ogni concetto mi abortiua nella mente, ogni parola passaua in sospiri, ogni sospiro si dileguaua in lagrime, ogni lagrima mi annegaua il cuore. Mà fatto sopra me stesso riflettendo alle grand' opre, che hà fatto in vita, ed agl' atti heroici, cò quali coronò la sua morte, paruemi potere respirare, e prendere dalle vniuersali afflittioni argomento d'allegrezza, e conuertire l'inuettiue in vn' Apologia della morte, mostrandoui non essere stato immaturo il frutto, che dall' Albero sempre fiorito della Regale Famiglia buttato a terra dalla morte, si hà colto il Cielo: e questo perche in poc' anni, che con assoluta independenza regnò CARLO EMANVELE II. tanto fece, che si potrebbe contentare vn Regno, se tanto facesse il suo Rè in vn secolo; e con tal disposition morì, che meglio, ardisco dire, non puó morire chi per piú lustri si disponesse alla morte. Questo bensì douete piangere, e più il debbo io, ò Signori, Che ad vna Città Capo d'vno dè piú celebri Marchesati d'Italia; ad vn Teatro, per numero, per qualità per merito, e per illustrissimi Capi si riguardeuole, troppo piú disugual de menomo Oratore fauelli; accoppiando vn dire troppo più freddo, ed asciuto, a caldi pianti d'innumerabili Cere, nelle quali non meno, che a disfatte pupille dileguano i vostri cuori. Mà Riueritissimo mio Pastore togliete da me il temerario ardimento, se i vostri luminosi caratteri trassero l'humile offequio della mia voce, doppiamente s'eclissó al Sole, cui fà si splendida Corona trà nuuoli del dolore la vostra Stella, e nello spargere funesto, e nel cogliermi anco da lungi l'influsso. O tutto sia condonabile à gratiosi cenni dè vostri aggradimeti afflittissima del pari, che nobilissima Città, se suicerandoui al vostro, e mio Sourano, dimezzate a me le parole, come a voi cauate per gl' occhi il cuore. Vi consagro incolta la lingua, come più atta al dolore parlante, lasciàn-

do alla vostra Maestosa Pompa più eloquente la mutolezza; mentre a correggio d'addolorati Cauaglieri, e Cittadini, ad ogni Arco del vastissimo Tempio consegnate alla marauiglia la fama di si gran' Principe, a peliegrino plauso di quelle Virtù, che l'accompagnano non solé più alla Tomba, od al Cielo.

S'ad vn'anima celeste non hauesse dato la natura sù'l corpo terreno, ò qualche Principe sourano dal foro commune della morte, n'andasse essente; questa soltanto incolparei dell'ardire in citare al suo funesto tribunale, chi sopra ogn'altra sourànità meritó viuere secoli: mà se tutti gl'independenti Monarchi da essa dipendono, e sono necessitati a pagare questo commune debito alla natura, non si deascriuere a facalità di destino ciò, che succede per necessità di libero eterno decreto. Crudele sarebbe questa Parca, se troncato hauesse il filo della vita al nostro inuittissimo Real Padrone prima di hauere nella fuga di poc'anni acquistati i meriti degl'applausi d'vn secolo, e le marauiglie dé Principi; se nel meriggio, e nel mare di lagrime de suoi desolati Popoli è tramontato il Sole del nostro Cielo, per non più rinascere, che nell'vltimo occaso del Principe de Pianeti, ciò fù perche non potesse più declinare chi giunto era alla sommità del suo corsó. Ne vi adirate contro la morte quasi partiale di chi più lungamente visse cō raccontarmi la longhezza degli anni, ne' quali regnarono altri Monarchi. Só che ella concesse ad Alessio Comneno 30. anni d'Imperó; a Giustiniano 39. a Teodosio 43; a Costantino VIII. 49 all'altro Costantino, e Federico III. 53; al fortunatissimo Ottauiano 71, e senza partirmi dalla linea regnatrice di Sauoia, i di cui figli per tante centinaia d'anni séza mai lasciare vuoto il soglio a sangue straniero, nascendo cadono in seno alle porpore, e vecchi altro bastone non adoprano, che Scettri; dè già regnanti predecessori del nostro felicemente regnarono Amedeo IV. 35. anni; Vmberto III. 39; Amedeo V. 40; Tomaso I. 44; Carlo il Buono 48; Carlo Emanuele I. 50; Amedeo VIII. 58; Vuitichundo vltimo Rè di Sas-

sonia, da cui é diramato quest'Albero glorioso 62. ne poc'anni però, che con total'indipendenza regnò Carlo Emanuele 11. hà agguagliato i meriti d'un Secolo intiero. Il fine, per cui Dio pone sul Capo de Regnanti la corona, non é perche non habbia mai fine il loro regnare; mà perche in essi regni quella virtú, che fuori delle Regie non troua albergo. Quindi tant'anni dicesi regnare vn Principe, quanti regna in esso la virtú propria dè Principi, e perche questa due soli anni viuamente risplendette nel lungho regnare di Saule, due soli anni, dice il Sacro testo, regnó Saule: *duobus annis regnauit Saul.* Sò, che le virtù, le quali sù la Corona del Dominante sfauillano, sono l'Intrepidezza nè pericoli, l'accortezza nell'antiuedere, la tenerezza, nel compatire, la sodezza nel difinire, la sincerità nel promettere, la fedeltà nell'attendere, la modestia nelle prosperte, l'egualità nell'auuerse fortune: Mà perche queste ponno accomunarsi ad huomini priuati, quella che sola porta la corona, e che dell'altre virtù é la corona, si è la Magnificenza; peròchè chi grande non è, può benfi fare opere grandi, mà non puó renderle col suo nome magnifiche. Quindi fu dagl'Edili vietato a Battracco, e Scaura ricchissimi Architetti il fabricar a proprie spese il Tempio ad Ottauia, solo perche pretendeano scolpirui i loro nomi, affinche la magnificenza dell'opera non fosse auuilita dall'oro plebeo. E'priuilegio di chi Scettro impugna il potere fare fiorir in esso la Magnificenza: si come priuilegio è della Magnificenza, che solo possa fiorire ne Scettri. Lo splendore poi della magnificenza, quasi gemma di questa Corona, é il zelo del publico bene.

O ueggasi hora, se per la magnificenza, e zelo del publico bene si può veramente dire del nostro Coronato defonto, che habbia in poc'anni del suo regnare agguagliato i meriti d'vn secolo intiero. Gia sapete, che la magnificenza per essere virtù grandissima, sú tré grandezze s'appoggia, le quali coronando questa corona delle virtù, mettono [diró cosi] sul capo

de

de Regnanti, anche non ſacri adorato Triregno ; e ſono queſte trè grandezze, quella dell'opera, quella dell'Operante, e quella del fine, per cui ſi opera. Miſura della grandezza dell'opera è la mole, dell'operante, è la dignitá ſua, del fine il publico bene. Con queſti principij perſuaſi della reale grandezza dell'operante tutto ſcorrete lo Stato di queſto gran Principe, e vi ſcorgerete d'ogni parte ſeminati, e creſciuti miracoli della ſua regale magnificenza.

E qual marauiglia in primo luogo non v'arrecchi il vedere il Forte di Verua, quello, che ſe già fú ſperimentato grande, quando fù valorotamente difeſo dal ſuo grand' Auo, e dall'inuitto ſuo Padre, egli con impicciolirlo, l'hà fatto maggiore, e con la corona di noui recinti l'hà reſo ineſpugnabile ad ogni Corona. Vercelli, frontiera del Piemonte à qualificato titolo di difeſa, ghermito già dall'Aquila, mentre era bambina l'Altezza, fatta grande, ricuperatolo, non l'hà egli fortificato in maniera, che può far fronte a più potenti nemici? Tanti ne ha, e tutti di pianta eretti ſuperbi baluardi, col reſtante di tutte le fortificationi Reali, con ſi bell'ordine, regola, e magnificenza, che chi nol vede, nol crede, chi lo vede, l'ammira, e chi non ſá l'abbondanza della ſorgente, a gran' pena ſi perſuade, che Pianta ſi nobile, e ſi grande ſia in due anni nata, e creſciuta, ſenza ch' altri fiumi reali ſiano concorſi ad inaffiarla. Sola la Porta detta di Milano per verità è tanto ſuperba, che ſi può chiamare vna marauiglia. Spira ſpauento la forrezza, diletto l'architetura, eternità la materia, riuerenza la maeſtà. Se a dureuole cecità Marte oggidi ſi adoraſſe, ſi eleggerebbe, cred'io quella Porta per Tempio. Quando haueſſe regnato vn ſecolo, ne altro haueſſe fatto, ſolo Vercelli baſtarebbe ad eternare la fama della magnificenza dell'Altezza ſepolta. Mà quello, che in altri gran Principi ſi ammirarebbe per grande, nel noſtro già Regnante perde la marauiglia. Chi tutte le Città dello Stato portò nel cuore, tutte al pari d'eſſo ampie voleua. Ecco in

fatti l'Augusta Metropoli ? O quanto palesa la verità dell' animo del nostro Sire ne nuoui recinti, có quali se prima per lo splendore della Corte emula fù, ed é delle Reggie più grandi, hora per l'ampiezza delle mura gareggia con le Città piú sublimi ! E doue mi perdo nel misurare l'altezza delle glorie del nostro Principe dalla magnificenza di queste fabriche auguste fatte adulte, dirò cosi, apena nate, ed in vn tempo stesso nate, che ideate, tralasciati i superbi edifici, e dé Lazaretti, e del Porto di Villafranca, per cui ricouerandouisi chi pericola d'infettare le spiagge, riconoscono quei popoli dal morto Principe la sicurezza delle loro conseruate vite, e della principiata Academia ricetto degno delle virtù, in cui vn giorno s'addestraranno non meno le spade de Caualieri per far prodezze a gloria della Corona, che le dotte penne per illustrare con l'inchiostro i magnanimi fatti, e dell'estinto, e del Regnante Real Padrone: Taccio i superbi Palazzi, e Maestosi Teatri di delitie della perfettionata Venaria Reale; che sola fa stupida la marauiglia medesima. Taccio l' Augustissima Capella della Sindone, la quale cò finissimi marmi neri, venati d'oro ci rappresenta non meno la ricca miniera della Carità, e della Pietà del nostro Religiosissimo Principe, che la maestà d' un' degno Sepolchro della prima Reliquia del Mondo nel Sacrosanto diuinizzato Deposito. Passiamo da marmi al viuo della virtú. Hò detto, che la gemma, e splendore della corona de Regnanti è il zelo del publico bene. I Regi non sono creati per sè, mà per i sogettati alla Corona; Peró sono paragonati al Sole, il quale degl' altri Pianeti detto è il Principe: Non perche vesta col foco la porpora, e porti ne raggi la corona, ò con la sua luminosa grandezza formonti quella degl' Astri, benche habbiano molti di questi non mendicata la luce, e la grandezza d'alcune Stelle del firmamento sia quasi vguale a quella del Sole; mà è detto questi il Principe de Pianeti non tanto perche grade é in sè, ma perche più che quella degl'altri tutta è

per

per noi la sua grandezza, e più d' ogn' altro a noi risplende, e cò raggi d' oro di salutari influenze tutto benefica il basso Mondo. Non altrimenti i Potentati della terra, Soli animati di piccioli Cieli, sono da Dio coronati, perche dall' altura del Trono mirando le necessità del basso Mondo, che dominano, có raggi d'oro di benefici influssi le sollcuino. Portano la Corona per coronare il merito dé valorosi, e fedeli Vassalli; vestono porpora, perche in loro s' infiammi il zelo del publico bene; Impugnano lo Scettro per allontanare da confini chi stragi minaccia, ed intimorire con l'autorità dè Commandi, chi nelle viscere dello Stato cuoce veleni, e fomenta furori. Che però Samuele con libertà da Profeta intimó da parte di Dio a Saule, quando versatogli sú la chioma dorata il Crisma Reale, dichiarandolo Principe d'Israele, il preconizzò nouello Monarcha; *Ecce vnxit te Dominus super hæreditatem suam, & liberabis populum suum de manibus inimicorum eius, qui in circuitu eius sunt.* Quanto Dio commandó al primo Coronato d'Israele, tanto adempì salito sul soglio CARLO EMANVELE. Apena impugnò indipendente lo Scettro, che qual nouello Mosè percosse con esso, quasi con verga prodigiosa le durezze de mal viuenti, facendoui scaturire viue le fonti ó di lagrime amare a spontaneo cangiamento di vita, ó di reo sangue trattoui dalla pena a salute dello Stato, quanto che differato mai sempre, pure arso di sete d' incorotta giustizia. Snidò da boschi le fiere de grassatori malnati, che auidi del secondo versauano barbaramente il primo sangue; nè mai permise alla maluagità de sanguinarij il godere l'impunità sotto il patrocinio de Grandi. E perche non mai vacillasse la giustitià, stabili' Presidenti d' acclamata integrità, affinche come l'acque corrono per naturale inclinatione a lidi del Mare; cosi il volgersi de processi giuridici, e degl'Essami legali corresse mai sempre a seconda all' incontramento della verità, ed all'adempimento della Giustitià. Ne sú meno difesa l'innocenza, che castigata la colpa. Quin-

di

di perche restassero Confusi i cauilli di chi rapiua l'altrui, e mantenuto il possesso di quanto giustamente si possedea, alzò nella sua Reggia per vigore di giustitia il tribunale della Clemenza: non sol ammettendo, mà inuitando gli oppressi a far capo a lui, destinando alla publica Audienza della plebe l'hore piú acconcie de giorni festiui, acciochè chi viueua di stenti, non scapitasse dè suoi lauori, anzi ad aspetto propitio radoppiasse il frutto de gia sparsi sudori. O gran Sourano, amante non meno, che amato da Popoli? E che nouità di Corteggio veggio io nella tua Corte? oue sono suaniti i profumati Caualieri, che suaporano Arabie di grati odori, e con le adulationi incensano la Maestà di chi siede sul Trono'. Poueri pezzenti, figli di Padri ricchi; lasciati eredi di Tesori, e da Tutori fatti legatari di mendicità, e di miserie ti circondano. Chi per mancamento d'oro di giusto peso non trouaua chi bilanciasse i meriti della sua Causa, troua nella miniera del tuo affetto traboccante il supplimento. Chi dalle porte de priuati Palaggi era facilmente ributtato, perche leggiero, entra senza contrasto ne tuoi dorati Saloni, e per fino i Bifolchi di pelle incotta al Sole, e di mano incallita al uomere, rifiuti di corrucciata fortuna ti porgono suppliche, e spongono francamente le luoro mal dirozzate ragioni, e con alzamenti di voci, e rusticano parlare ti stordiscono implorando il tuo patrocinio; e tú a dispetto del tedio ascolti gli afflitti con serenità di fronte, snidando dalla tua Reggia, (se mai per auuentura compariscro] i spauracchi dell'Anticamere, quelli, che quasi fatali aquiloni sbarattano dall'Aria de sourani ogni nuuola di facende priuate. Non hai per conseguenza trà Cortiggiani chi sognandosi d incontrare il genio de Regnanti, a què soli alzano le portiere, quali protestano d'entrare senza vscire in proposte bisogneuoli d'attentione. Più per dare agio alla plebe di riceuere i benigni influssi de tuoi riueriti cómandi, allontani in tal tépo chi viene a solo titolo di riuerire la Maestà; ben conoscendo; che sarebbe vna scena d'

ib

ostén-

ostentatione, e non Reggia di Dominante la Corte, se nell'hore destinate al sollevamento degli oppressi, quelli s'udissero, che nulla esponendo, con le foglie importune di ragionamenti otiosi impediscono a frutti la maturità della protettione sospirata. O quanto meglio a te, che a Traiano conuiene l'Apostrofe, che nella publica piazza di Roma fece Plinio, sì sauio, e veridico Oratore ad vn tanto, e sì begnigno Imperadore: *Eosdem nos, eundem te putas, par omnibus, & hoc tantum ceteris maior, qui a melior.*

E non pensate mica ó SS. che tanto s'interessasse nel bene de suoi popoli, che nulla gli calessero gli interessi di Dio? se tutto fú begnignità in ascoltare, e consolare gli afflitti, e sollevare gli oppressi, tutto severità in gastigare i delitti, anco de Grandi; pensate che l'ira, anima delle anime de Gouernanti, oue s'adopri non per impatienza d'oltraggi, mà per necessità di zelo, dormisse sopita in CARLO EMANVELE, allo svegliarsi nè suoi Stati l'Idra di sette Capi l'heresia. Lo sai tú Valle di Lucerna oscuro albergo di chiari errori quanto nel solo pericolo d'appannarsi la Fede Cattolica nè purgati contorni il nostro zelantissimo Duca s'inquietò; quanto si annuuolò, quanto fremè, quanto tuonò, quanto fulminò con la strage gloriosa de tuoi malnati abitanti ribelli, a fe, a Dio? sì sí per isnidare dalle tue horride tane quelle belue d'Abisso, che di quando in quando vsciuano a profanar i sacri Tempi, ad oltraggiare l'adorabile Diuinità, non perdonó a spese, a fatiche, a sudori, tutto mise sossopra il Piemonte per metterli sotto il douere. Che se tutte non trucidó le tue fiere, fù perche la tua totale solitudine non accrescesse gl'orrori. Vccisone molte, e confinate le altre negli antri antichi, con assicurare il vicinato dalle loro inuasioni, fè cessare la guerra con qué nemici del Cielo, riscuotendo senza contrasto i douuti tributi, non però mai con essi fé pace. Quando vide che l'ardere di rigore implacabile, seruiua più ad insterilire le Prouincie, che à fecon-

dare il terreno in ristoro della Religione conculcata, conuerti in fiamme d'amore il fuoco di giusto sdegno, allettando i trauiati più con la proposta de premi, che con la seuerità de castighi; ed iscorgendo hauere gran forza la clemenza, si splendidamente fin all'vltimo fiato l'esercitò, che anche in questa hà aggualiato in pochi anni gli applausi d'vn secolo; Peroche à suoi cenni soggettò i soggettati all'vno commando, e molti de ribellati à Christo restituì alla Chiesa, domandò gl'indomiti, e sottomettendosi gli Indomabili. Che sia vero, tutto che parlando à ben consapeuoli dell'eroiche virtù del suo Principe non sia io per dir cose si grandi, che non ne sappiano altre maggiori; qua, per me ragioni chi di quanto operò in quelle valli funeste l'Altezza defunta fù testimonio di veduta, e veridico non meno, che religioso, e d'accreditato sapere; Vi inuiaste colà poch'anzi l'vltima infermità del vostro Sire, ed à suoi cenni per ispiarui lo stato di quella Regione, direi di morte, se con la gratia non andasse risorgendo alla vita; e ritornato doppiamente molle di lagrime, e per l'improuisa morte, e per il rapporto de prodigi del di lui zelo; O che torrenti di giubilo, diceste, inonderebbero il cuore dell'adorato Vicario di Christo, e del Sacro porporato Senato, se da sette Colli di Roma promulgassi quanto hò veduto, ed à gloria del Vaticano Imperò hà operato in quelle Vallate l'Altezza sepolta? Doue prima i Tempi erano colà catacombe senza ornamento, ingombrate da ragnatelli, lordate da poluere, sformate da scrostamenti, che metteuano horrore a chi intraua per adorare la Trinità; hora sono Basiliche, le quali se bene non rilucono per riflessi de Marmi, e de Metalli; potrebbero però compatire nelle Città, e per la sontuosità delle Capelle, e per le ricchezze degl'Altari fabricati, ed ornati dal pijssimo Carlo con ispendore, per commodità, e consolatione de Cattolici, e per allettare gl'Eretici a conuertirsi. Senza dubbio con què Sacri edifici hà fabricato nel cuore di qué Popoli vn Tempio a se stesso.

Ne

Né di ciò contento, (non si intenerisca chi può ;) A quanti d'Etiopi, che erano, anneriti alle fuligini delle Fornaci, ò di Calvino, ò di Lutero si imbiancauano col candore della Religione Ortodossa, ò tutti, ò in parte condonaua i carichi giusta le qualità delle persone. Pagaua del regio erario i debiti di chi si disdebitaua con Dio: Maritaua le Figlie di chi detestaua l'esecrato diuortio dalla Chiesa: vestiua ogn'anno nel giorno della sua Natività 50 di qué poueri, che con la Fede Cattolica si riuestiuano dell'habito della gratia, donando vno Scudo d'oro a ciascheduno, della quale carità ne pur quest'anno furono defraudati qué sudditi correggendo il magnanimo Principe con anticipata clemenza il rigore delle Stelle, che furongli si auare di vita. Veggo Signori che a questi racconti la pietà vi sfauilla dagl'occhi, e si dilegua ogni vn'di voi al pari di questi ardenti doppieri, cò quali ben fate chiaro al Mondo l'affetto, e la diuotione, che quant'altra Città portaste al vostro estinto Signore; mà nel lagrimare con le cere non v'impedire l'attentione có frequenti singhiozzi. Stipendiaua largamente del suo i poueri Pastori di quel trauiato gregge, raffinando con l'oro la carità di chi arde per accendere quei neri carboni, che senza questo fuoco riducendosi in cenere, destinati sono all'accrescimento delle fornaci d'Inferno. Ogni dì supplicaua la Vergine, e S. Francesco Sauerio suo particolar Auuocato a dissipare con la luce del Cielo le caligini, da cui sono accecati quei popoli, de quali, scriuendo ad vn gran Prelato, protestò di próprio pugno il zelo con queste parole: Sono pronto ad esporre la vita mia, del Figlio, la mia casa, la mia Corona, i miei Stati piú tosto che tolerare in quelli vn'minimo seme d'Eresia. Con altre poi larghe limosine versaua nè poueri conuertiti quasi in vrne d'oro le pretiose correnti della benemerenza di Principe tanto sollecito dè gloriosi acquisti alla Chiesa, come se chauesse portato sul capo in vece della Corona la Mirra, e maneggiato in vece dello Scettro il Pastorale. Che piú? [Seguire

pur

put a dire Inuiato fedele] Nel licentiarmi, andate, mi disse: supplite voi à mancamenti del mio cõ l'abbondanza del vostro zelo? Assicurate quei miseri, che se la natura li hà fatti miei sudditi, la gratia me li renderà figliuoli. E perche più del mio mi preme il numeroso corteggio del mio Dio, mando colà per la prossima solennità del Santissimo col sacro arredo vn Baldacchino di broccato: Osseruate il numero, la frequenza, la diuotione de Cattolici per darmene minuto ragguaglio: A chi dalli Eretici adorerà la Diuinità sacramentata, ringratiatelo da mia parte; certificandoli tutti, che di quanti s'incuruano al figlio di Maria mia cara Madre, vò essere io partialissimo Padre. Che dite Signori del zelo di questo magnanimo Duca? Vn consecrato con Crismi, vn successore d'Apostoli, vn sostituto di Cristo, che spasimi i chiodi del Caluario, e d'essere per la fede Cattolica ricoperto di sangue, puó egli parlar meglio di questo Principe, nato, e nodrito frà le regali delicie, vestito di Porpora, appoggiato sù Scettri, assiso sul trono? Ah' credo, Carlo, à chi vi assicura l'hauere tú protestato più volte, che ti riputeresti il più fortunato del Mondo, se per la religione cattolica spargesti il sangue? O perche con si alti sentimenti non sei vissuto ancora pochi anni, ne quali haresti in tempo di pace finito di combattere, e vincere con loro vantaggio qué nemici del Cielo? Mà se meno vivesti della metà d' vn secolo, hai con la pietà di poc' anni aggguagliato li meriti d' vn secolo intero? con tutto ciò morte per altro da me difesa non posso non conoscerti anch'io delle sole contentezze disturbatrice importuna? Poteui bene per qualche giorno fermare il giro della tua falce con dare agio allo trasmesso in quelle Valli di consolare l'agonie dell' Altezza cadente col racconto, che le harebbe fatto di quanti, quali (e sono non pochi] dalla malignità delle tenebre incontrate nel nascimento, richiamati alla luce del Vangelo, hanno accresciuto l'Ouile di Pietro inuitati a regale pietà dalla mano

al

al conoscimento de cattolici dogmi? O che diletto di anticipato Paradiso harebbe sentito, nell'vdire, con quale straordinario, e riuerente concorso fù adorata, e portata in processione l'Ostia consacrata, concorrendo anche gl'Eretici à decoro, affacendati nella raccolta de fiori per ornamento degl'Altari, e nel coprire il lastrico delle strade con frelche verdure, fiorita speranza di conuersioni maggiori? Mà io con ingiuria della morte mi querelo. Quella, che sembra crudeltà di nemico, fù tratto gentile del celeste amore. Non concedè all'Altezza agonizante questo contento, per accrescerle col merito di non solaggiati dolori la corona; ò pure impatiente di ricompensare il zelo dell'honore procurato al Diuinissimo Sacramento, nella vigilia di tale solennità la volle in Cielo.

E quì diuertiamo alquanto il pensiero delle agonie, già che dello splendore della magnificeza nó habbiamo veduto, che lapl ancorche alieno non fosse questo gran Principe dal disegnare, e stabilire regali delicie, non tralasciò però mai il prouido reggimento de popoli con anteporre l'vtilità de capricci alla conseruatione de Vassalli. Si confidelò alzato da Dio al Trono, perche scorgesse da suogho più alto le miserie de soggettati, e le rimediasse con l'autorità non meno di riueriti diuieti, che con splendidezza di benefici acclamati. Isdaspe successore nell'Impero a Dario non cõtento di sormontare ogn' humana grandezza, volendo gareggiare con l'Onnipotenza Diuina, gettò nel mare due ceppi d'oro, stimando con qué due anelli legarsi quel Proteo fugace, e rendersi schiauo chi solo Dio ha per Padrone. Pazzo fù non meno che Serse, il quale pure con gittare nel Mare alquanto di quel Metallo, che scompiglia il Mondo, pensò prendere tranquilla l'Inuestitura del Regno delle tempeste. questo però gl'è il miracolo, che operò l'Altezza Reale defunta; mentre conoscendo essere i Popoli vn mare agitato da flutti, con l'oro legli legò in maniera, che per prolongarle vn solo momento di vita, tributato harebbero tutti vn mare di

 sangue

sangue. Per vostra fè. Chi, se difumanato nón era, libero fù a non amarla? se dalle bionde messi de sudditi raccolse l'oro de douuti tributi, dall'oro del suo Principe grani raccolsero i sudditi. Dicanlo, se è vero la Sauoia, il Contado di Nizza, le Langhe? quante volte negl'anni trascorsi al fallimento delle biade supplí egli, e con lo sgrauamento de debiti, e col tributo del suo erario? con migliaia di sacchi di grano liberalmente donati, fè piouere l'abbondanza nella carestia; fè grádinare il frumento, doue flagellaua la grandine, donando con giouialità, e prontezza senza ingannare le speranze, nè stancare le preghiere. O Anima trè volte grande! Hora intendo, perche alla tua morte vn mare di lagrime tributarono tutti, anche i lontani, anche li stranieri, rapiti, chi da gl'influssi, chi dalla luce della sua regale magnificenza. Douunque volauano i Corrieri non solo per il Piemonte, e per la Sauoia; mà per lo Stato di Milano, ed altri Paesi lontani, pareua portassero con la funesta nuoua nuuoloni sugl'occhi de Popoli, che si struggeuano in pianto; mà le ragionassi ad essi, come a voi ragiono, non condannarei già il tributo delle lagrime giustamente riscosso dalle obligantissime qualità di CARLO EMANVELE II; mà rasserenarei a tutti la fronte, con asserirlo có morale certezza, che viue in Cielo, chi morto si piange in terra.

E certo, se vna morte da Santo promette anch'a maluaggi l'eterna vita, dubitarete voi sia in Cielo chi, oltre a meriti raguagnati in vita di tant'opre degne d'eterna corona, fece vna morte si santa, che non puó, fui per dire, più santamente morire chi santamente viuesse per ben morire. Ed'ó? perche non hebbi questa fortuna di troúarmi anch'io presente alla morte di questo ben auuenturato Duca? Già che chi tutti portaua indifferentemente scolpiti nel cuore, tutti indifferentemente ammetteua presenti al suo transito. Mà Dio, che per secondare l'humiltà di quest'Altezza per commando di chi toglie alla mia libertà ogn'arbitrio, destinato mi haueua a rauuiuare le

prefenti effequie, e rischiarare, anzi dileguare le denſe nuuole, che ingombrano i voſtri cuori col chiarore delle virtù ſublimi di queſto coronato Eroe, mi tenne lontano; perche con l'anima del mio Principe non ſpiraſſe per il dolore anche la mia. Diſſi eſſere ſtata da Santo la morte: chi lo diſdica? Se non fù di meſtieri giuocare di deſtrezza per inſinuarli il pericolo già preueduto. A pena coſtretto dal male à tenere il letto, paruegli d'eſſer ſul cataletto: anzi come pria d'amalarſi a non sò qual iſtinto preſenti in ſe ſteſſo d'eſſere giunto, e col ſenno, e cō l'opre al ſegno da Dio preſcritto; così caduto infermo s'auuidde di douere ben toſto abbandonare la vita, ed à piú d'vno de ſuoi confidenti conſtantemente il prediſſe. Quindi auuicinadoſi alla meta, fù tanto lontano dallo ſgomentarſi dell' orrido ceffo di morte; che anzi gioiua della vicinanza della pugna. Per confortarſi al cimento vdite con prodigio di ſublime virtú? Nel primo comparire nelle dorate ſtanze l'adorata Diuinità del Sacramentato Verbo ſcomparue in Carlo ogni fantaſma di Deità terrena. Tentò più volte d'alzarſi l'Altezza ſua per gittarſi a terra, e riceuere genufleſſa il vitale riſtoro del Cielo: e ſe non potè conſeguire l'adempimento de ſuoi infuocati deſiderij, non fú perche creſcendole gli affanni e ſudori, li aſſiſtenti repugnauano, che ciò era in darno, mà perche à vittoria di ſe ſteſſa le fù impoſto a penitenza, di non rizzarſi. Con quel fuoco diuino in petto lascio, penſar a voi, quanto ſi accendeſſe in affetti celeſti quel cuore auguſto? Andaua del pari creſcendo con mirabile antiperiſtaſi, ghiaccio nelle membra, fuoco nello Spirito, ſperimentando la grand' Anima la virtù vitale del maſticato pane degl'Angeli. Supplicó, e l'ottenne, di riſtorarſi con eſſo tre altre fiate ne pochi giorni che le reſtarono di vita, e perche la fiamma della Porpora regale rimane agghiacciata, quando non arde a beneficio dè popoli, fà il teſtamento, aggiunge al conſiglio ſegreto tré grandi qualificati miniſtri d'integrità ac-

cla-

clamata ; dichiara Tutrice del figlio la Madre, ed' amministratrice assoluta degli Stati la sauia regnante Maria Gioanna Battista, capace di gouernare sola, come gia l'isperimentiamo, vn vasto regno. Indi accorgendosi, che sul volto suo già fiorito incomincia spargersi il pallore delle ceneri, manda fuori queste scintile di carità ; chiamatosi d'auanti l' vnico Erede, e successore al Trono : Figlio, gli dice : Vi raccomando il timor di Dio, l'amor de Popoli, la giustitia ; e l'ubbidienza alla Madre. Alla Regale consorte chiesto vmilissimo perdono, raccommanda pure non meno il Figlio, che lo Stato. A trè giouani Principi : voi, dice, Cugini miei, sò, che col sangue hauete imbeuuto generoso lo Spirito, pregoui ad auuertire, che non degeneri mai in carne. Siete, il sò, timorati di Dio, pure sempre più crescerete nel suo Santo timore : Se quest' vltima fiaccola, che hora me, ed a suo tempo accompagnerà voi nell'agonia, meglio che non già a me, trasfonderà sempre a voi la sua luce. Dati questi vltimi salutari ricordi per ispronare alla virtù, chi già correua, si humilia l' Altezza chiedendo altresì perdono alla Corte, à Magistrati, alla Città, à Religiosi ; ne vuole, che più d'altro si parli, che dell'eternità, che dell'anima, che di Dio ; ne con altri più frequentemente ragiona, che ò col Crocifisso suo bene, ò coll'impiagato suo amore, quale porta non meno scolpito nel cuore di quello vede, & adora dipinto al viuo col sangue della morta sua vita nell' Augustissima Sindone, le cui sacrate macchie va pregando purghino l'anima sua da peccati, supplicando l'Eterno Padre ad imprimere in essa cõ la punta dè dolori l'Imagine del suo appassionato Figliuolo. *Verumtamen in imagine pertransit homo* si precipita il pollo, si fanno vedere tutti i segni mortali, s'incominciano a misurare hore di vita. Rinouate SS; con l'attentione la marauiglia: mentre giubila trionfante chi more, angoniza spasimante chi viue. Padri inconsolabili, che tutte fondando ne figli vnigeniti le vostre speranze sì teneramente li amate, che ogni loro piccola infermità

mità vi butta a terra, ed ogni loro acceſſione di febre vi rende farnetici per il dolore? Spaſimanti Conſorti, che quaſi ſcordate vi ſiano primauere nel Cielo, altro Paradiſo pare non conoſciate, che la compagnia dè voſtri corriſpondenti amori, ne altr' inferno, che la loro perdita; prouaſte voi mai nelle voſtre più deplorate ſuenture vn dolore ſi eccelſiuo, che paragonare ſi poſſa à quello, che la vicinanza della morte di Carlo Emanuele fà ſentire à gli animi di quanti hà ſudditi queſta Real Corona? Foreſtieri che nell' occaſo del noſtro ſole à caſo vi ritrouate nell' Auguſta Metropoli, dite il vero, hauete mai ò vdito, ò letto ciò, che ſe nol vedeſte, nol credereſte poſſibile? Che ſentimenti ſono i voſtri nel vedere paſſeggiate in vn tratto dà orrida ſolitudine le contrade d'vna tanto popolata Città, eſſendo corſi à ſtormi come ad Altari di pietà i Cittadini alle Chieſe, ſquagliandoſi in eſſe con le cere ardenti i loro cuori, piangendo dirottamente à tenerezza d'ogn'altro, che dè macigni? voi al certo in vedere la Reggia, il grand' Atrio, la gran Piazza per la ſtupida immobilità dè Popoli addolorati ſembrare orride ſelue di folte piante, agitate dà venti di caldi ſoſpiri, accreſciuti dà gl'vltimi aneliti dell'Agonizante, che come Auſtri dileguano, quaſi neui le noſtre ſperanze; nell' incontrarui od'in vmbre pallide ammutolite per il dolore, od' in più giouani Cauaglieri, che ſcalzi, veſtiti di ſacco, ſparſi di cenere, e con le preghiere, e con voti, e con publiche flagellationi aſſordano l'aria; dubitate, ò che queſto non ſià il giorno dell'vltimo eſterminio à ciaſcuno d'eſſi, ò a voi tutti aſſieme, ó che di tutti non ſia l'anima il Sourano; mentre tutti ſi ſentono mancare al ſuo morire? veggo alcuni di voi per lo ſpauento alleſtirſi alla partenza: mà ſe la virtù alberga nè voſtri petti, non la priuate d'vn gran ſollieuo? In vece di vſcir dalla Città, entrate in Corte, in cui non vi è chi vieti l'ingreſſo diuenuti ombre funeſte i Corpi di guardia? Affrettate il paſſo nella Reggia Auguſta, entrato è vn mondo d'anguſtiate perſone. Si empie

di Popolo il gran Salone, tutti à rinfuso s'affollano per entrare nella camera del Regnante, che già si muore. Pausa, sospiri? Parla quello, per cui tutta è la Città in silentio. Ritrouandosi chi pur viue per resistere alla piena dè concorsi al doloroso spettacolo. Che fate, dice il Moribondo, Deh lasciate libertà, entri chi vuole, vedano tutti, che anche i Principi muoiono? ò amabilissimo nó meno, che riueritissimo Regnante! Pur troppo sapeua, che anche i Principi muoiono; mà non credeua, che così presto morisse chi merita viuere secoli? Ah meglio haresti detto: Entri chi vuole, affinche ogn'uno dal mio morir conosca il castigo del suo mal viuere: perche i nostri delitti sono la causa del proprio demerito al tuo più longo regnare. Mà eterno Dio! tante lagrime, tante penitenze, tanti voti, tanta pietà sospirante di tante Città concorse al mantenimento della vita del nostro non men Padre amoreuolissimo, che Real Padrone, non bastauano ad ammollirui, à placare il giustamente adirato contro di noi vostro sdegno? Fuorsennato che io sono? Se vna volta il douea, come meglio potea morire? Ciò, che conoscendo il cadente Sourano nó può indursi [ò miracolo di virtù, a cui Ezechia Rè santo d'Israele ne pur vi giunse] à chiedere a Dio la sanità del corpo, senza commandamento espresso del Confessore. E con ragione brama chiudere gl'occhi alla terra, chi vede al suo merito spalancato il Cielo. Se dunque dà Santo fù questa morte, perche non l'inuidio più tosto, che la deplori? Sí Signori, morì dà Santo, tanto che vn gran Prelato nel fauellare assai cauto, e moderato, hebbe a dire, Potersi questa morte inuidiare anche dà chi santamente visse sequestrato dal Mondo in celle anguste: ed vn'altro gran seruo di Dio intendente di spirito, che l'assistì, affermó, che se haueffe l'onnipotente virtù di richiamarlo alla vita, nol farebbe, per non mettere in pericolo la salute di chi si hà cosí bene assicurato l'eterno Regno. Prattici delle ordinarie Corti, e poco, ò nulla delle singolari virtú esercitate in questa gran Corte dalla Reale Al-

tezza,

tezza, le dite Iperboli suggerite più dalla passione d'affetto, che dalla verità di giudicio. Iperboli è come poteua non essere da Santo la morte di chi oltre alle accennate virtù, come, a lui fosse scritto l'auiso, che a Principi della Toscana diede già il sacro Porporato Principe S. Pier Damiano: *Haec studiose considera, non quid es, sed quid in perpetuum futurus es, diligenter examina.* Non si lasciò mai scorrere dalla mente in quest'ultimo anno quelle hore finali sì nere per lo sgomento, e sì funeste per la vicinanza del Sindicato, le quali quanto più fosche per lo spauento, tanto più chiaramente con la luce della verità discuoprono i falcini delle adulationi, che tanto incantano i Regnanti; anzi antiueduta (nō só come) la fine nō molto lontana dè suoi giorni, già segretamente s'haueua preparati gli ornamenti di bronzo per il sepolcro? Iperboli lo stimare già glorioso in Cielo vn Duca, che delicato di complessione, nodrito nelle delicie digiunò in pane, e vino le vigilie tutte della Vergine, ad honore di cui, come egli stesso confidò ad vn Religioso, hà speso quest'anno in opere pie, e segrete più migliaia di doppie, aggiongendo, che molto speraua d'essere da Maria sua Madre assistito, come singolarmēte fù nel ponto della sua morte? Iperboli riputar da S. la morte di chi Principe di qué grandi affari, di quella giouialità di genio, di quella viuacità di spiriti, che tutti ammirarono, oltre alle quattro dell'vltima infermità, diciotto volte in quest'vltimo anno riceuè genuflesso l'assoluttione Sacramētale, protestando più fiate altamente a Confessori, e Teologi, che voleua assicurarsi il Cielo; e però francamente gl'esponessero tutto quanto era in obligo di fare fino a dir loro, che scaricaua la sua sú la loro coscienza? Iperboli chiamar dà Santo la morte di chi nell'vltimo dì del Carneuale trascorso sul più bello d'vn Festino, che si faceua in Corte, spiccò vn salto veramente mortale al Mondo, ritirandosi nel gabinetto per piangere a piè d'vn Crocifisso; e chiamato si il Confessore fè vna dolorosa confessione generale di tutta la vita per trè hore intiere; e questo, com'egli disse,

non

non per altro, che per disporsi alla Quaresima; cioé a dire al concepimento del fuoco; che a disposti le sacre ceneri trasmettono dal capo al Cuore? Iperboli giudicare dà Santo, e degna d'inuidia la morte di chi da qualche tempo in quà non haueua passeggi più graditi delle solitudini più rimote, oue meglio, che prima le fiere dè boschi, cacciaua i mostri d' Abisso, ne conuersationi più care, che i raggionamenti dell'anima con persone sacre, e molto intendenti di spirito? Finalmente di chi non vna, mà più volte ruppe di notte il sonno per riposare con Dio, alzandosi dalle piume Regali per sollevare lo spirito longamente orando genuflesso, ò prostratto sul pauimento, e spirò accompagnato dà tante infuocate orationi, dà tante lagrime, dà tante priuate, e publiche penitenze d'vn Mondo di sudditi, che à sospirante pietà poteuano rasserenarli vn Cielo irato? O morte non l'inuolasti, se santa l'assicurasti à miglior vita! Che se tutte al mondo non effettuò, le ideate magnificenze, si fù, perche VITTORIO AMEDEO FRANCESCO non haueße à piangere come Alessandro il Magno perdite della sua gloria i gloriosi acquisti del Padre. Siede egli nel Trono viua Imagine, in cui lo smarrito valore respira, ed alla corona spanderà raggi di magnificenza, e beneficenza Reale, impugnerà con lo Scettro la spada per mantenere incorrotta giustitia, vestirà con la porpora il zelo del publico bene per ristorare la nostra gran perdita, crescendo magnanimo à fortunatißimi auspicij d'vna così saula, e valorosa Regnante. Respira dunque di grandi Eroi inclita Patria, quanto ogn'altra Città teneramente diuota del tuo Sourano, a cui, perche vißuto dà Principe, e morto dà Santo, meritamente nel tuo splendido, e lontuoso funerale hai surrogato a Cauaglieri, che già'l corteggiarono in vita, l'adorato Corteggio delle virtù, che l'accompagnano in morte. Questo sia il tuo conforto: se meno d'un mezzo secolo è vißuto, e pochi anni hà regnato il pari à suoi maggiori CARLO EMANVELE II; per la Magnificenza dell'opre fatte in meno di due lustri, e per il zelo del publico bene hà agguagliato i me-

riti, e gli applausi d'vn felice Regnâte vn secolo intiero. Anzi e viuo, e morto appresso tutte le prime Corone d'Europa, alle quali era di sâgue strettamente cõgiunto, portò si alto i meriti altissimi della Casa Reale di Sauoia, che la fé giongere doue non só chi più sperasse: Perocche Filippo Quarto gran Monarca delle Spagne riflettendo in Carlo, al valore impareggiabile dè grandi suoi Auoli, ed alla non mai interotta serie d'inuitti Eroi, in difetto della stirpe gloriosissima d'Austria, il dichiarò per vltimo testamento cò suoi Discendenti successore dell'ampla sua Cattolica Monarchia. E la Maestà di Leopoldo Imperadore Regnante viuamente sentì come pure il Coronato Marte delle Gallie la morte del nostro Sire, ed in Viena honorò le di lui Essequie, e con la sua Augusta Persona, e con la Reale inscrittione affissa sopra la Porta del Tẽpio: CAROLO EMMANVELI SABAVDIÆ DVCI, CYPRI REGI. Ma quello, che più importa, con tale dispositione all'eterna vita, e gloria morì, che non può meglio morire chi per piú lustri seriamente si disponesse alla morte. Che se nell'occaso di Cesare consolò Roma vna nuoua apparita Stella, per cui l'afflito Popolo pazzamente credè, che in Cielo fosse il suo gran Monarca diuenuto vn nuouo Lume; Tu dei più sauiamente credere Illustrissima Città, che se pure tosto non è volata al centro beato l'anima feruente del tuo fredo Principe; la Stella benefica del tuo acclamato Prelato, che piu delle faci illumina col suo splendore questa pompa funebre, habbi trasmessa nel suo ecclissato Sole dà gl'Altari la luce, per cui eternamente risplenda trà Beati nel Cielo. Ció, che ad infocata pietà bramarono i sospiri come dè tuoi Popoli, cosi delli Officiali, e Cauaglieri, quali più dè doppieri accesi, non tanto in questa lugubre, e magnifica mole fanno scintillare intorno al tuo Sourano le Stelle, quanto nel corteggio di tante virtú, che sfauillano alla Tomba, riflette a splendori di quella Gloria, ch'Egli, a pio credere, già si gnode, e dà tutti si cerca in sù le sfere.

FINIS.

Errori occorsi nell' Orazione.

Fol: 25. lin. 10. accinto leg. auuinto.
Fol. 28. lin. 4. fortunato leg. forzennato.
Fol. 30. lin. 25. quella ne principi leg. quella che ne principi.
Fol. 30. lin. vult. cercata leg. corcata.
Fol. 35. lin. 2. regnabimus leg. regnauimus.
Fol. 31. lin. 16. vedde leg. vidde.
Fol. 32. lin. 20. cola leg. tolo à
Fol. 33. lin. 26. vedemo leg viddimmo.
Fol. 33. lin. 28. per leg é.
Fol. 35. lin. 16. indurirti leg. indurir.
Fol. 35. lin. 25. turti leg. tutte.
Fol. 35. lin. penul. ſempn. leg. ſpente.

De Mandato Reuerendiſſimi D. D. Iquiſitoris Salutienſis P. Thomæ Medrij hæc Oratio funebris à me attentè per lecta Imprimatur è noſtro Colleggio 20. 8bris 1665.

Hippolytus Sangeorgius Soc. Ieſu S. Officij Conſultor.

XXX
94-B15002